

To the memory of
Lieut.-Col. John Shaw Billings
M.D., D.C.L., LL.D.
First Director of
The New York Public Library
who by his foresight energy and
administrative ability
made effective
its far-reaching influence

"He is not dead who giveth life to knowledge"

John Shaw Billings Memorial Fund
Founded by Anna Palmer Draper

BLK
Blanc

Giovanni Bon[illegible]
memoria dell'amico
Roberto [illegible]

BIBLIOTECA DI VIAGGI

II.

I PRIGIONIERI DI TEODORO

E LA CAMPAGNA INGLESE D'ABISSINIA.

I PRIGIONIERI DI TEODORO

E LA

CAMPAGNA INGLESE D'ABISSINIA

RELAZIONE

DEL DOTTOR BLANC

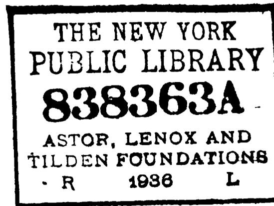
uno dei prigionieri.

Con 18 incisioni e la carta geografica dell'Abissinia.

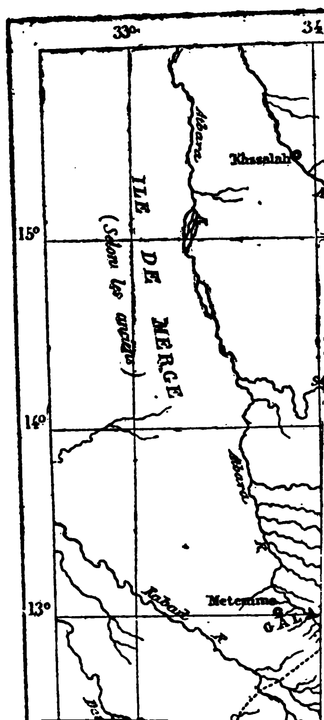


MILANO
E. TREVES, EDITORE

1870.



E. Treves. — Milano, via Solferino, 11.


33°
34
15°
14°
13°
Atbara
Khasalah
ILE DE MERGE
Metemma
GAL
R.

I.

L'Impero d'Etiopia. — Sua grandezza e decadenza. — Primordii e carriera di Kassa, più noto sotto il nome di Teodoro, imperatore o re dei re di Etiopia.

La circoscrizione geografica che noi chiamiamo a torto Abissinia [1], ma a cui i suoi abitanti conservano il vecchio nome d'Etiopia, ha essa mai formato un Impero potente, che si appoggiasse ad oriente sul mar Rosso, si stendesse a settentrione nelle pianure di Korh-el-Gash e del Sennaar, oltrepassasse ad occidente la gran curva dell'Abbai ed a mezzogiorno le sorgenti dell'Hawash e del Godjeb? A questa domanda, le rovine di Adulis e d'Axum, i vecchi templi cristiani scavati nei fianchi delle rupi molto al di là dei confini di questa regione, — tradizioni scritte e la tradizione orale scolpita nel cuore del popolo, — rispondono coll'affermativa.

Il fatto è che la decadenza di questo Impero risale ad un'epoca ignota agli annalisti europei. Quando, alla fine del secolo decimoquinto, i Portoghesi entrarono per la prima volta in

[1] Dal vocabolo arabo El-Habesh, che significa *riunione di origini diverse.*

contatto con esso, trovarono le sue frontiere smantellate, aperte da ogni parte alle invasioni, e videro nelle sue istituzioni e nei suoi costumi uno scadimento senile.

Quando, un secolo fa, lo scozzese Giacomo Bruce si recò a visitar l'Abissinia, la trovò in preda a tutti gli orrori della guerra civile. In ogni provincia, i *maestri del palazzo* innalzavano, proclamavano, incoronavano qualche dubbio rampollo dell'antica stirpe regnante; poi facevano scomparire a loro talento, od a norma della propria ambizione, questi fantasmi di principi regnanti. Tutti quei capi di fazioni irreconciliabili, aizzati gli uni contro gli altri da odii secolari e dallo spirito di vendetta, inebbriati dalle vittorie, esacerbati dalle sconfitte, trattavano i loro avversarii con barbarie inaudita, e permettevano ai loro partigiani ogni eccesso. « Gondar, capitale di codesto sciagurato paese, rigurgitava di sangue, e le iene, attratte dal carname, scendevano a branchi dai monti durante la notte per pascersi degl'insepolti cadaveri [1]. »

Questo stato di cose si prolungò fino a' dì nostri. Tuttavia i *maestri di palazzo,* qualunque titolo portino, di *raz* o *dedjazmatch,* vicerè o polemarchi, finirono coll'abbandonare il vano pretesto degli interessi dell'antica dinastia e col manifestare apertamente i loro disegni di personale indipendenza e supremazia.

Nel 1848, il *raz* Alì (uno straniero di sangue Galla!) andava debitore, meno al suo merito personale che agli intrighi di sua madre, vera Fredegonda africana, di occupare il primo grado fra i capi di quell'anarchia feudale. Nondimeno i più grandi feudatarii, Ubié, *raz* del Samen e del Tigre, e Birro Guoscho, polemarca del Godjam, gli negarono ogni alleggiamento, od erano in aperta ribellione contro di lui.

Allora apparve sulla scena un nuovo attore. Era costui Kassa, *dedjazmatch,* ossia governatore del Kuara, provincia fronteggiante il Sennaar. D'origine oscura, ma di smisurata ambizione, quest'uomo si credette di buon'ora predestinato a rialzare la potenza e la gloria dell'Impero etiopico, e s'incamminò verso la meta per tutte le vie dell'audacia, dell'astuzia e della violenza.

[1] James Bruce, *Travels,* etc, 5 vol. in-4. Edimburgo, 1788.

Incominciò dal ricusare obbedienza alla regina, madre del *raz* Alì, di cui era appanaggio il suo governo; battè successivamente tutte le truppe ch'essa gli mandò contro, mentre egli faceva professione della sua fedeltà verso il *raz*, sino al momento in cui il numero de'suoi partigiani, ingrossato dalla sua riputazione di valoroso soldato e di capo generoso, gli permise di togliersi la maschera e di mettersi in aperta ribellione.

Nel 1853, avendo successivamente sbaragliato i contingenti del *dedjazmatch* Guoschò e di Ubié inviatigli contro, prese l'audace risoluzione di assalire il *raz* Alì in persona, ne andò in traccia al di là del Nilo Azzurro nelle pianure del Godjam, e, non ostante la superiorità della cavalleria Galla, gl'inflisse una estrema sconfitta. Birro-Guoscho nel cuore del Godjam, e lo stesso Ubié trinceratosi nelle montagne del Samen, furono poco dopo assaliti l'uno e l'altro, vinti e fatti prigionieri. La resa delle fortezze di Ubié valse al vincitore grandi tesori accumulati per tre generazioni, e la sottomissione o la cattura di tutti gli altri grandi capi indipendenti fra la catena costeggiante il mar Rosso, il Nilo Azzurro e il bacino del Bascilo.

Fra que'notevoli prigionieri dobbiamo citare Balgadda-Area, l'eroe dell'Enderta, il fido amico dei Francesi, cui una violazione di tutti i diritti delle genti fece cadere nei ferri di Kassa, ove terminò oscuramente una delle carriere più cavalleresche che abbiano ispirato i rapsodii della moderna Etiopia.

Avendo così fatto sparire tutte le teste che aveano dominato la sua, Kassa si fece incoronare dall'Abuna o patriarca dell'Abissinia, sotto il nome di Teodoro, *atsé*, ossia re dei re dell'Etiopia.

Fatto così sanzionare il suo potere dalla religione, mosse ad una nuova conquista, quella dello Shoa; una breve campagna gli bastò per riunire all'Impero quella provincia, che se n'era separata da più secoli, e per costringere i Wuallos-Gallas, popoli intermedii, a riconoscere la sua autorità. Egli raccolse in tal modo tutta quanta l'Etiopia sotto il suo scettro.

Giunto alla meta della sua ambizione, pare che egli abbia voluto giustificarla coi suoi atti e provarsi nell'ufficio pacifico di riformatore. Leggi, costumi, abitudini e persino la foggia di vestire, egli toccò tutto, e volle tutto ridurre ad una norma. Abolì il traffico degli schiavi ne'suoi Stati, vietò ne'suoi eserciti

l'orrida costumanza di mutilare i nemici sul campo di battaglia, e nella legge civile l'uso non meno barbaro che abbandonava gl'incolpati di omicidio in balìa de'congiunti dell'ucciso; affidò ai tribunali la cura della ricerca e punizione de'colpevoli.



Ubié, capo del Samen.

In questo stadio troppo breve della sua carriera egli ebbe riguardi affatto particolari per l'industria nazionale e per l'agricoltura. Si citò di lui questo detto: « Voglio che tra poco un bue da lavoro sia pregiato in tutta l'Etiopia più che un cavallo da battaglia. »

Parola ammirabile, la quale non doveva avere che l'influenza d'un suono senza eco!

Teodoro portava in sè stesso lo scoglio su cui doveano frangersi e i suoi disegni di riforma e la sua potenza e la sua vita:



Balgadda-Area, capo dell' Enderta.

era la sua suscettibilità gelosa riguardo a'suoi diritti supremi ed a tutto ciò che pareva dovesse attentarvi; era l'ambizione di annodar relazioni, di stringere alleanze con le grandi potenze europee sur un piede perfetto di uguaglianza; era quell'orgoglio, sovreccitato dalla fortuna e nudrito dall'ignoranza, che

gli rendeva impossibile di credere che vi fossero nel mondo monarchi grandi al pari di lui.

Questo punto nero del carattere di Teodoro, messo in evidenza dall'ebbrezza de' suoi successi e dal vertiginoso delirio che si appiccica all'autocrazia, dovea prendere dimensioni mostruose quando fosse venuta l'ora delle resistenze e dei rovesci.

Orbene, quest'ora suonò nel 1863.

È noto in quali disposizioni il viaggiatore e console francese, signor Lejean, trovasse allora il re dei re dell'Etiopia. Il trattamento inflitto da costui ad un console di Francia inaugurò un periodo di furori e di violazione del diritto delle genti, che non doveva finire se non con lui.

Nel mese di ottobre dello stesso anno, il missionario inglese signor Stern, sull'atto di far ritorno in Europa, non credette di poter fermarsi a Gondar senza accomiatarsi dal *negus*, che era allora accampato col proprio esercito nei dintorni di quella capitale. Egli fece dunque chiedere a Teodoro il favore d'una udienza.

Ora il signor Stern, autore d'un libro giustamente stimato [1], era incorso con questa pubblicazione nell'odio speciale di quel despota: non già che avesse scarseggiato nell'elogio di lui; ma in uno speciale capitolo consacrato alla biografia del *negus*, e scritto con penna, secondo noi, troppo indulgente e con parzialità ammirativa, il missionario aveva narrato che la madre di Teodoro, dopo la morte di suo marito, piccolo capo nobile, ma senza ricchezza, era stata costretta, per vivere e per allevare il figliuolo, a farsi mercantessa di *kusso* [2]*!* Imbevuto dello spirito moderno, Teodoro avrebbe ritenuto questo cenno come ridondante a lode di sua madre ed a gloria delle sue facoltà personali; ma cogli antichi pregiudizii dei monarchi orientali, ei non ci vide che un insulto, uno scherno alla sua pretensione di discendere da Davide, da Salomone ed anche da Alessandro Magno!!! e designò nella categoria dei delitti di

[1] *Wanderings among the Falaschas in Abyssinia.*

[2] Antidoto efficace contro il verme solitario, ch'è infermità endemica nell' Eiopia.

lesa maestà ogni allusione a questa pretesa decadenza di sua madre.

Quanto alle terribili conseguenze ch'ebbe pel signor Stern il colloquio sollecitato da lui stesso, noi lo faremo qui conoscere, traendolo dalla relazione che ne pubblicava testè quel coraggioso missionario [1].

« Un paggio del negus venne ad avvertirmi che Sua Maestà aveva finito di pranzare. Nella tenda regale si era finalmente vuotata l'ultima tazza d'idromele e si erano divorati gli ultimi bocconi di carne cruda; l'ultima brigata di ubbriaconi era scomparsa, quando si levarono le sbarre che circondavano la tenda, e si vide Teodoro, attorniato da una mezza dozzina d'ufficiali e da parecchi paggi, mettersi in sussiego all'aria aperta. I miei compagni si prostrarono subito nella polvere, mentre io, senza imitare il loro atto servile, feci un umile e rispettoso inchino.

« Accostatevi, » mi gridarono le persone del regale corteggio.

Io obbedii, e m'avanzai di qualche passo.

« Ancora più dappresso, » replicarono di nuovo più voci stentoree.

Io feci un altro movimento in avanti.

« Che cosa volete? mi chiese duramente il negus, riscaldato ed eccitato dal bere.

— Ho veduto la tenda di Vostra Maestà, risposi, e sono venuto per offrire i miei umili saluti e i miei rispetti a Vostra Maestà.

— Dove andate?

— Se Vostra Maestà si degna di darmene licenza, ho l'intenzione di recarmi a Massuah.

— E perchè siete venuto in Abissinia?

— Il desiderio di spargere la parola di Dio tra i sudditi di Vostra Maestà, replicai, mi suggerì questa impresa.

— Potete voi fabbricar cannoni?

— No, Sire.

— Voi mentite. »

Tale fu la sua risposta laconica; dopo di che, volgendosi con truce sguardo a Neguseo, uno dei miei compagni e uno dei

[1] *The missionary captive.* London, 1869.

servitori del console Cameron, gli chiese con tono imperioso il nome del suo paese.

« Sono del Tigre, rispose tremando quel pover uomo.

— E siete il servitore o l'interprete di questo uomo bianco?

— No, Sire; io sono al servizio del console Cameron, e vo soltanto sino ad Adowa per vedervi la mia famiglia.

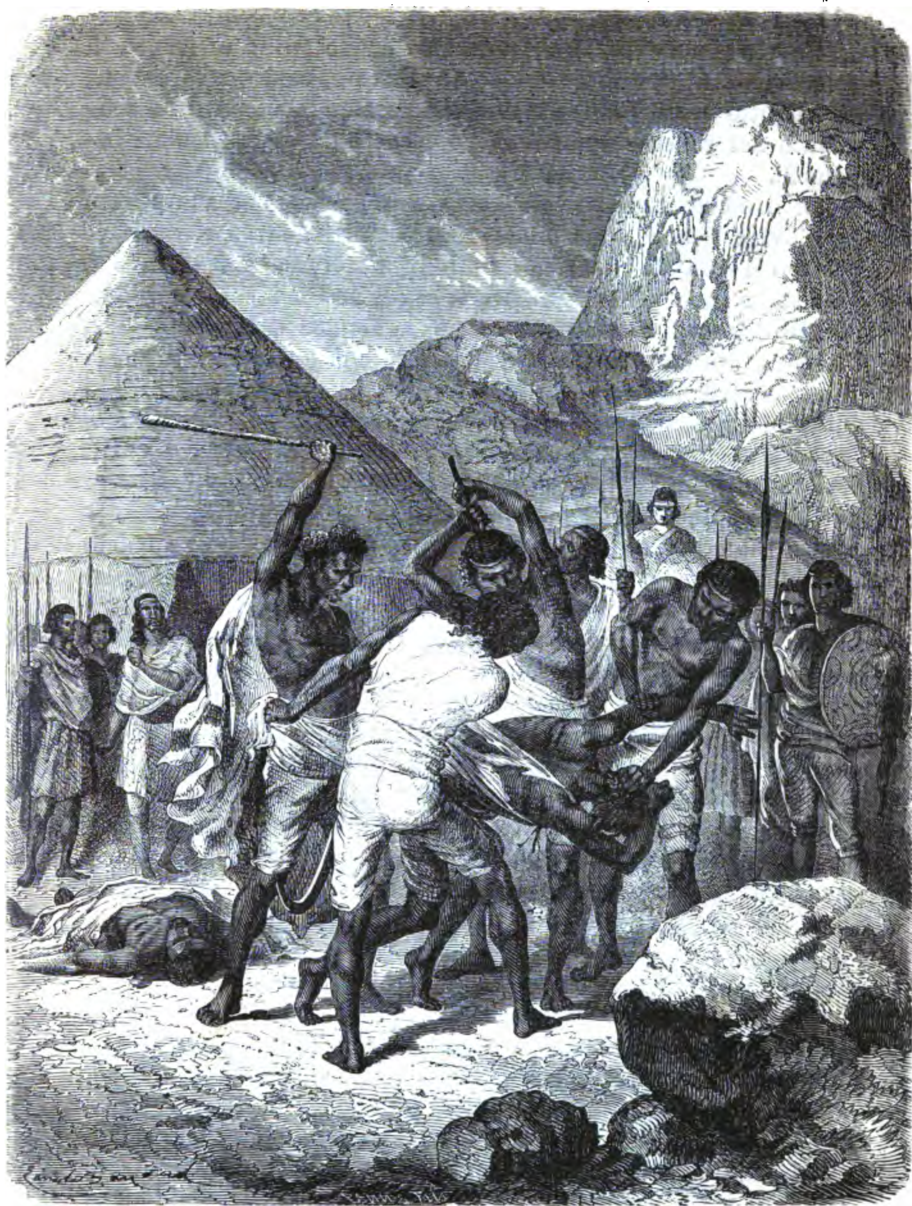
— Vile carcame! spregevol cane! asino imputridito! osàte discutere col vostro re? Si butti per terra questo miserabile e, per la mia morte! sia bastonato finchè non abbia più un soffio di vita nell'indegna sua pelle. »

L'ordine fu prontamente eseguito; e quel pover uomo inoffensivo, senza una lotta, senza un grido, senza un gemito, fu stramazzato a terra, e fra i clamori del selvaggio monarca, vigorosamente percosso dai bastoni dei manigoldi, in un momento diventò un cadavere informe e mutilato.

« C'è un altr'uomo laggiù, gridò il tiranno; ammazzatelo anch'esso. »

Quello sventurato, che era a notevole distanza, venne immediatamente strascinato daccanto alla spoglia esanime del suo compagno, e senza aver proferito una sola parola, neppure una sillaba che avesse potuto in qualche modo irritare quel tiranno sanguinario, fu condannato a dividere la medesima sorte. Io era spaventato, smarrito, al colmo dello stupore. Nel mio turbamento, potei, senza addarmene, portar la mano o il dito alle labbra; ciò che il crudele despota interpretò come un atto di sfida, e senza farne avvertimento o rimprovero, mi si avventò, come un leone sulla sua preda, con una pistola in pugno. Per un istante vidi l'arma rilucente scintillare ai raggi del sole morente; ma tosto, come s'ei fosse arrestato nel sanguinario suo disegno da una potenza invisibile, la pistola scomparve nell'astuccio sospeso alla sua cintola.

« Atterratelo, fategli saltar le cervella, uccidetelo! » furono le parole che mi colpirono l'orecchio in modo funereo. In un batter d'occhio, fui spogliato de'miei vestimenti, rovesciato a terra, e svenni. Come fulminato, privo di sensi, quasi senza vita, uscendo a rivi il sangue dal mio corpo lacero e da'miei muscoli dilaniati, fui strascinato nel campo, non per essere messo in ceppi, come si era ingiunto alle mie guardie, ma per essere sepolto, com'essi pensavano e com'io lo sentii dalla loro propria bocca. »



Supplizio dei servi del signor Stern

Sopravvissuto come per miracolo a quel *knut* africano, il signor Stern fu, ancor tutto sanguinante, caricato di catene, e tradotto verso l'*amba* o fortezza di Magdala, dove fu confinato nel carcere comune, che riboccava di prigionieri indigeni.

Di lì ad un mese vi fu raggiunto da Lorenzo Kerans, povero giovine Irlandese, il quale, recatosi a Gondar per compiere presso il console Cameron le funzioni di segretario, aveva avuto la mala sorte di offrire al negus un bel tappeto europeo, il cui disegno cadeva nella categoria dei delitti di lesa maestà. Esso rappresentava una delle imprese cinegetiche di Gérard, l'uccisore di leoni; ed ecco come Teodoro aveva interpretato questo soggetto popolare fra noi. Gérard, in abito di *spahì*, non poteva essere che il simbolo della Turchia; il leone era egli stesso in lotta cogli assalti di quella potenza.... — dunque in ceppi ed in carcere il malaugurato portatore di quell'oltraggioso rebus; in ceppi ed in carcere altresì tutti i missionarii, sui quali Teodoro potè mettere in appresso le mani; e nei primi giorni del 1864 l'Inghilterra venne a sapere, non senza stupore ed una certa commozione, che il suo agente diplomatico, il console Cameron, essendo andato a protestare contro quell'indegno trattamento inflitto ai suoi nazionali, avea partecipato al loro comune destino.

Di lì a poco, una lettera del console, scritta colla matita, pervenne in mano del vice-console inglese a Massuah, suo subordinato, in cui egli faceva conoscere il numero e i nomi de'suoi compagni di sventura, e suggeriva che la loro liberazione dipendeva intieramente dal far pervenire al negus una cortese risposta ad una lettera da lui diretta, qualche mese prima, alla regina d'Inghilterra.

Dopo qualche esitazione ben naturale il *Foreign Office* si decise di mandare allo schizzinoso e capriccioso re dei re la lettera richiesta, e incaricò della difficile e pericolosa missione di portarla al suo indirizzo il signor Hormuzd Rassam, uno dei suoi agenti politici alla residenza di Aden, d'origine Armeno, il quale, per la sua primitiva educazione, e per la sua lunga esperienza della diplomazia orientale, parve più atto di un Europeo a barcheggiare pazientemente in mezzo agli scogli ed alle burrasche della Corte d'Etiopia.

Non mai, infatti, pazienza d'ambasciatore fu messa a simile prova.

Sbarcato a Massuah il 23 luglio 1864, col dottor Blanc, medico inglese, che aveva sollecitato *il favore* di accompagnarlo, il signor Rassam, subito all'indomani, facea sapere, nei termini più ossequiosi, a Teodoro che, latore per lui di una lettera di Sua Maestà la regina d'Inghilterra, desiderava di consegnargliela nelle proprie mani; pregava inoltre Sua Maestà il negus che si volesse degnare di fargli conoscere la sua decisione su questo proposito, e d'inviargli una scorta a Massuah.

Per quanto siano malagevoli le comunicazioni nell'Abissinia, la risposta di Teodoro poteva giungere, al più, entro un mese; ma egli si fece gioco di farla aspettare *un anno.* Questa risposta, che non portava nè suggello nè firma, era ben lungi dall'essere cortese ed anche pulita: si limitava ad una incoerente enumerazione di gravami contro i prigionieri di Magdala, pareva piuttosto l'opera d'un insensato che d'una creatura ragionevole, e terminava con un ordine all'inviato inglese di andare a trovarlo per la strada lunga e malsana del Sudan Nubiano, ove regnava allora il cholera.

Il 15 ottobre, dopo essere stata al Cairo e ad Aden a sentire il parere degli agenti superiori della Gran Brettagna, la missione, a cui si era aggiunto il luogotenente Prideaux, s'incamminò lentamente per la strada prescritta, occupando più di tre mesi a percorrerne le tappe.

Essa non raggiunse Teodoro che all'estremità meridionale dell'Abissinia, in fondo al Damot, dove lo aveva chiamato una ribellione contro il suo potere, e dove, giusta l'espressione del signor Blanc, egli « si era divertito immensamente a reprimerla col saccheggio, coll'incendio e coll'assassinio. In una zona di parecchie giornate di cammino intorno all'accampamento imperiale non vedevasi un essere umano, non un capo di bestiame, non una meschina capanna che sorridesse al sole. »

Quel campo, mostruosa macchina che parea facesse il vuoto intorno a sè ed aspirasse la vita di tutto quanto l'Impero, riuniva nel suo recinto cinquanta mila soldati e un numero quintuplo di bagaglioni, di palafrenieri o di donne incaricate di ammanire la bevanda e il pane quotidiano di quella moltitudine. Là, con barbara pompa e in mezzo ad un formalismo



I signor Stern



...il re Teodoro.

di etichetta che rammentò agl' Inglesi le relazioni di Alvarez e di Lobo [1], Teodoro ricevette in udienza, il 25 gennaio 1866, gl'inviati della regina Vittoria.

Evidentemente lusingato dalla lettera della regina d'Inghilterra, i cui termini non gli pervennero che molto trasformati od attenuati, attraverso la fraseologia orientale di due traduzioni (araba ed amharica), Teodoro si mostrò non meno soddisfatto della pazienza che il signor Rassam e i suoi due compagni aveano opposta alle noie indefinite del loro soggiorno a Massuah, come pure ai disagi del loro lungo viaggio. Ne' colloquii che tennero dietro all'adunanza solenne di ricevimento, i suoi rapporti cogl'inviati inglesi si fecero più amichevoli; si rallegrò altamente « d' aver a che fare con uomini così saggi e così diversi dai loro compatrioti, contro i quali era stato costretto, molto a malincuore, d'infierire; voleva quindinnanzi dimenticare le proprie querele, per riguardo alla regina ed ai suoi messi. »

Invitò poi costoro a recarsi a Kurata, seconda città dell'Abissinia per importanza e ricchezza, ove consegnerebbe loro i prigionieri europei detenuti a Magdala, alla piena libertà dei quali non metteva altra condizione che un atto pubblico di riconciliazione e d' obblio.

Da Kurata appunto, sulla sponda orientale del lago Tana, presso al punto da cui ne nasce l'Abbai o Nilo Azzurro, il signor Rassam, ben presto raggiunto da' suoi compatrioti di Debra-Tabor e di Magdala, mandò queste buone notizie al suo Governo. Era il giorno 14 o 15 aprile 1866. Spedite dapprima ad Aden e pubblicate dai giornali di Bombay, esse non giunsero in Inghilterra se non quando vi arrivava il signor Flad, quello tra i missionarii dell'Abissinia, al quale Teodoro aveva usato maggiori riguardi, ed a cui quel capriccioso despota aveva affidato l'incarico di portare alla regina Vittoria una lettera, che rimetteva tutto in questione. Non solo egli non rendeva la libertà a' suoi antichi prigionieri, ma riteneva in ostaggi il signor Rassam e i suoi compagni, infino a tanto che la sua potente e graziosa alleata, la regina d'Inghilterra, gli avesse mandato in cambio un numero d' armaiuoli, di operai e d' arti-

[1] Viaggiatori portoghesi del secolo decimosesto.

giani sufficiente per mettere in istato rispettabile le sue fonderie, i suoi arsenali e le officine d'armi ch'egli avea voglia di creare o di progettare.

Se non son questi i termini precisi, tale per lo meno era il senso di codesta lettera, la più strana che il sovrano di una gran potenza europea abbia ricevuta a' dì nostri. Di lì a qualche mese, si venne a sapere che i signori Rassam, Blanc e Prideaux avean seguito a Magdala i prigionieri che avean creduto di poter liberare, e che, secondo la consegna di quella fortezza, anch'essi vi erano stati imprigionati.

Sino allora l'opinione pubblica nell'Inghilterra aveva potuto interessarsi ben poco alla sorte dei missionarii prigionieri; essa aveva, a torto od a ragione, accusato il console Cameron d'avere oltrepassato le sue istruzioni e destato con malaccorta impresa la collera od i sospetti di Teodoro; ma l'arresto d'un mandatario della regina, inviato per reclamare la libertà del console e de' suoi compagni, entrava nella categoria di quegli atti, davanti ai quali una nazione non può esitare senza disonore; perciò alle longanimi dilazioni della diplomazia, l'Inghilterra giudicò ch'era venuto il tempo di far succedere la forza.

Venne spedita una flotta da guerra nel marRosso, e, verso l'autunno del 1867, un esercito, il cui nucleo era stato fornito dalla presidenza di Bombay, sbarcò a Zula, l'antica Adulis.

Noi lasceremo ora la parola al dottor Blanc.

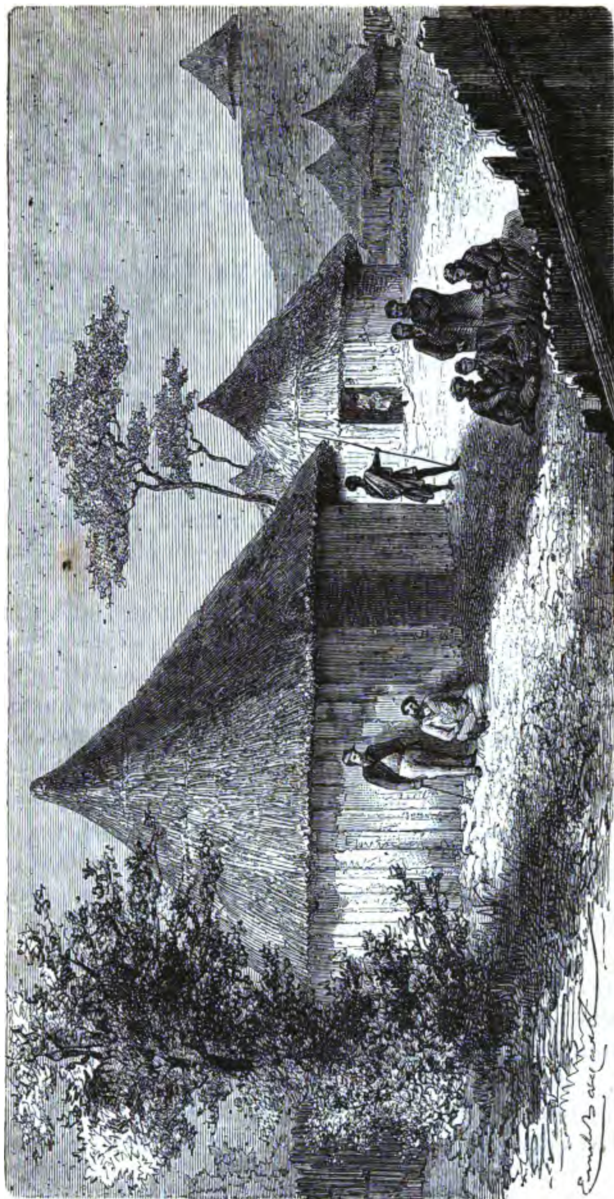
II.

Magdala

All'estremità delle montagne che contornano, al sud, le sorgenti del Takkaze, si stende una serie di altipiani isolati e frastagliati da stretti e profondi crepacci del suolo; il più notevole di tutti, allungato dall'est all'ovest e circoscritto dai burroni in cui scorrono il Bascilo, affluente del Nilo Azzurro, e la Djeddah (o Gedda), sua tributaria, porta il nome di Dalanta.

Dal Dalanta, l'occhio scorge chiaramente a dieci o dodici chilometri a volo d'uccello le alture di Magdala.

Il terreno, che piomba a picco dalla cima del Dalanta nel bacino del Bascilo, non si rialza così aspramente sull'altra riva di questo fiume, ma si scagliona in una serie di successivi altipiani, profondamente troncati da torrenti tributarii del Bascilo e perpendicolari al suo corso. Al di sopra di questi altipiani, e isolato dal resto del sistema, sorge un poggio, formato di tre *ambas* (monti forti) di altezza disuguale, disposti in un triangolo irregolare. Queste tre *ambas,* che portano i nomi di Fahla all'ovest, di Selassiè all'est e di Magdala verso il sud-est, sono tra loro congiunte per mezzo di colli o piccoli altipiani, e in certi luoghi isolate da precipizi d'una gran profondità. Tale era la posizione che Teodoro aveva scelta per ultimó suo rifugio; le *ambe,* negli ultimi tempi, eran munite



I prigionieri inglesi a Magdala.

di artiglieria, e nei loro punti più deboli guarnite di mura; quella di Magdala, ch'era la più indietro e la meno accessibile, formava la cittadella e come il ridotto della posizione [1].

Nell'interno del triangolo formato da quelle tre *ambe*, e meno alta di loro qualche centinaio di piedi si stende la pianura di Islamgie. De' contadini vi coltivano il terreno per Teodoro; i capi ed i soldati del presidio vi aveano costrutto parecchi piccoli villaggi o casali.

Teodoro non servivasi soltanto di Magdala come di fortezza, ma anche come di prigione, di magazzino, di granaio, di luogo di rifugio per le sue donne e la sua famiglia. La casa del re ed i granai occupavano quasi il centro dell' *amba*.

Le case di Teodoro non avean nulla che annunciasse de'palazzi: eran fabbricate sullo stesso modello, ma in dimensioni maggiori che non le capanne del paese. Egli non vi abitava quasi mai, o almeno ben di rado; preferendo, quando faceva le sue visite all'amba, la propria tenda, rizzata ad Islamgie o su qualche altura vicina, alla più vasta e più comoda abitazione dell'Etiopia.

La prigione comune, in cui stavano confinati alla rinfusa i delinquenti politici, i ladri e gli assassini, consisteva in cinque o sei capanne chiuse da una robusta cinta e attorniate da abitazioni private de'più ricchi prigionieri e de'custodi, le quali stendevansi dal pendio orientale della collina fino al margine del precipizio. Era stato lasciato uno spazio libero verso mezzogiorno. Al tempo della nostra prigionia, quelle case non contenevano meno di seicento sessanta prigionieri, tra i quali circa ottanta morirono di febbri putride; cento settantacinque vennero rilasciati dal negus; trecentosette furono giustiziati, e novantuno andarono debitori della propria libertà ai nostri vittoriosi soldati. Le discipline del carcere, sotto alcuni riguardi, erano severissime, sotto altri, indulgenti, ma tutte poco conformi alle nostra idee d'incivilimento.

L'atmosfera delle capanne, soverchiamente ingombre, era pesante e puzzolente. Là si trovavano a lato il povero vagabondo morente di fame, mani e piedi legati ed avente spesso intorno al collo un pezzo di legno a foggia di forca, lungo più

[1] *Spedizione di Abissinia nel* 1869, pel capitano d'Hendecourt.

metri, e il guerriero che avea sparso il sangue in parecchi combattimenti, il governatore di provincia, ed anche figli di re o rivali vinti dal negus. In mezzo ad essi, i custodi, conservando acceso il lume per tutta quanta la notte, ridevano e giocavano a qualche rumoroso gioco, indifferenti ai patimenti degl'infelici sorvegliati. All' alba, sempre sei ore avanti il mezzogiorno in codesta latitudine, la porta della prigione era aperta. Coloro ch'erano abbastanza fortunati da aver capanne, tolte a prezzo d'oro, nelle vicinanze del carcere comune, vi si ritiravano per dormire, mentre i più poveri gironzavano intorno alla prigione, aspettando il pane con tutta l'impazienza d'uomini famelici. La generosità imperiale accordava loro appuntino quanto bastava a non morir di fame. Altri erravano a coppie, chiedendo l'elemosina ai loro compagni più favoriti; oppure, quando ne era loro concessa licenza, andavano di porta in porta implorando la carità in nome del Salvatore del mondo. I custodi della prigione erano d'una inesprimibile brutalità: erano stati per tanti anni a contatto con la miseria sotto la sua peggior forma, che si era estinta nei loro cuori l'ultima scintilla del scntimento di umanità.

In questo inferno noi dimorammo per ventun mesi!....

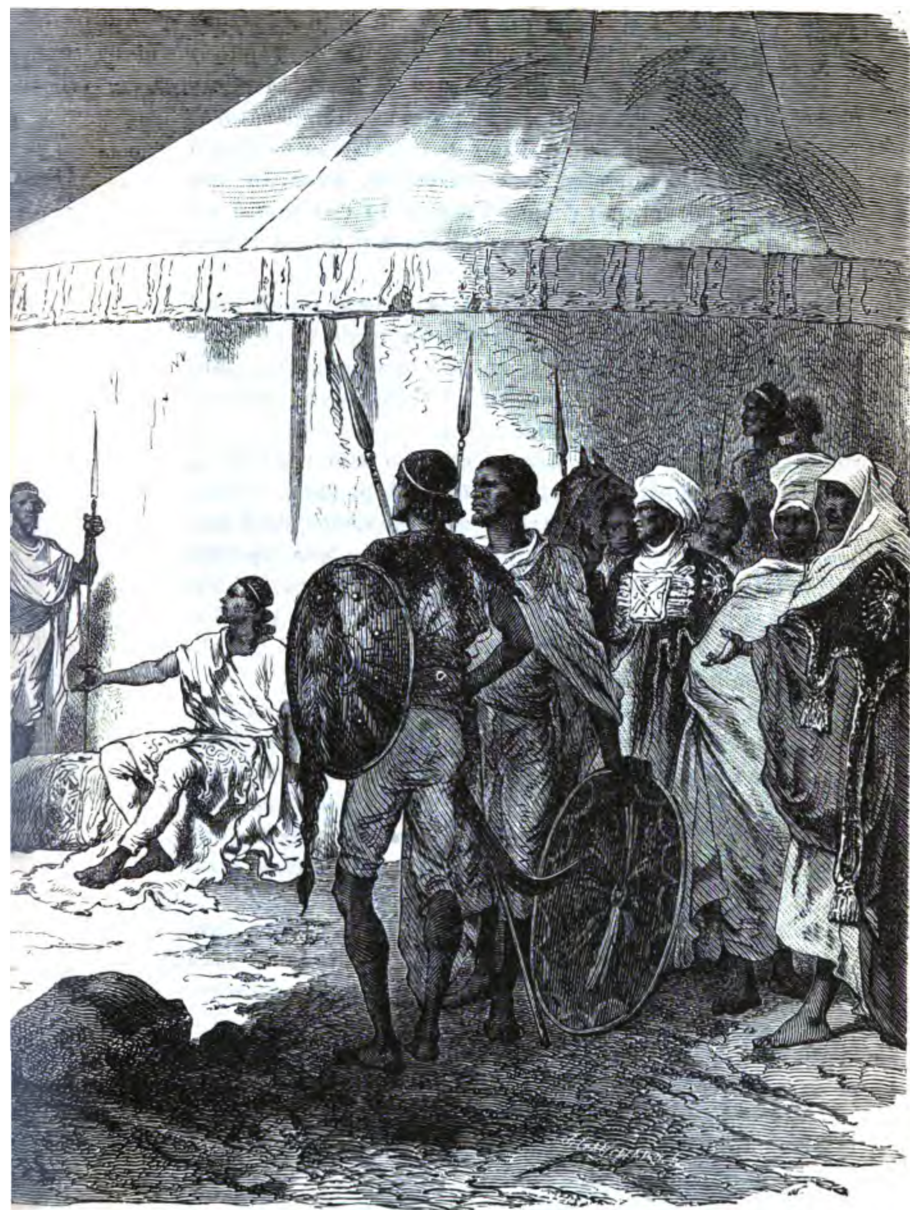
. . . .

Nell'aprile del 1867, l'insurrezione contro il potere di Teodoro si fece così generale, che, tranne le provincie più vicine a Magdala, questa fortezza e un'altra ancora, l'Amba-Zer, presso a Tschelga, egli non possedeva più altro che i pochi acri di terreno, su cui stavano rizzate le sue tende. I suoi operai europei avevano fuso per lui parecchi cannoni; ma, temendo che fossero rapiti nella fonderia di Gaffat dai ribelli, egli risolvette di farli trasportare nel suo accampamento.

Poco tempo dopo la partenza degli operai europei da Gaffat per Debra-Tabor, giunse dall'Inghilterra il signor Flad, e incontrò Teodoro a Dembea il 26 aprile. Il loro primo abboccamento non fu molto amichevole. Il signor Flad consegnò a Sua Maestà una lettera della regina, come pure parecchie altre del generale Merewether (direttore della nostra agenzia politica nel mar Rosso), del dottor Beke e dei parenti de' primi prigionieri. Presentando la lettera del generale Merewether a Teo-



Accoglienza fatta da Teodoro



ignor Rassam e ai suoi compagni.

doro, il signor Flad aggiunse che gli avea portato in dono, per parte di quel gentiluomo, un eccellente telescopio. Teodoro chiese di vederlo. Si durò alquanta fatica a disporre lo strumento in maniera che fosse adattato alla vista dell'imperatore: occorse un po' di tempo al signor Flad per metterlo al punto giusto; onde Teodoro s'impazientò. « Portatelo, disse, in una delle mie tende: lo proveremo dimani; ma io so che non è un buon telescopio: non mi fu, certo, mandato con buona intenzione. »

Teodoro ordinò allora a tutti di ritirarsi, e detto al signor Flad di sedersi, gli domandò: « Avete veduto la regina? » Il signor Flad rispose di sì, e aggiunse ch'essa lo aveva incaricato per lui d' un messaggio verbale. « Qual'è? » chiese immediatamente Teodoro. « La regina d'Inghilterra, rispose Flad, m' ha incaricato d'informare Vostra Maestà che, se non rendete la libertà a tutti quelli che trattenete per forza dopo tanto tempo, non avete più diritto di fare ulteriore assegnamento sulla sua amicizia. » Teodoro ascoltò attentamente, anzi si fece ripetere più volte il messaggio; e dopo una pausa, disse al signor Flad: « Io ho chiesto agli Inglesi una prova d'amicizia, e me la rifiutano; se vogliono venire a combattermi, vengano pure! e trattatemi da effemminato, s'io non li batto. »

L' indomani, il signor Flad venne coi presenti che avea portato seco da parte del Governo, del dottor Beke e d'altri; mise in disparte alcune provvigioni per noi, ma Teodoro s'impadronì di tutto, e persino dei mille dollari che il signor Flad avea recati per noi, col pretesto che le strade erano pericolose e che egli solo volea comunicare le proprie intenzioni al signor Rassam a Magdala.

Il 29, Teodoro mandò di nuovo a prendere il telescopio; uno de' suoi ufficiali lo aveva esaminato e trovato eccellente, ma Teodoro asserì ch'egli vedeva nulla affatto con quell'istrumento: « Non me lo mandano per farmi piacere, diss' egli: è come il tappeto che già mi mandarono per mezzo di Kerans; ma coll' aiuto di Dio misi in carcere il portatore di quel tappeto. Colui che mi fa questo regalo vuole solamente darmi fastidio, egli vuol dirmi: Quantunque voi siate re e vi si dia un eccellente telescopio, voi non potete approfittarne. »

Il signor Flad fece tutto il possibile, ma invano, per distrug-

gere nell'animo di Sua Maestà questa impressione, e per convincerla che il telescopio le era stato offerto come un attestato di amicizia.

Ma, d'altra parte, egli dichiarò al negus che, se non si arrendeva alla domanda della nostra regina, si precipiterebbe certamente da sè stesso in una guerra disastrosa, ecc. Teodoro lo ascoltò con gran freddezza e con apparente indifferenza, e quando il signor Flad ebbe finito di parlare: « Non temete di nulla, disse tranquillamente; la vittoria viene da Dio. Io non ripongo la mia fiducia nella forza, ma nel Signore, ed egli mi aiuterà. Confido in un Dio che dice: Se avete fede, potete smuovere le montagne così agevolmente come un grano di senape. » Disse pure che, quand'anco non avesse incatenato il signor Rassam, le cose avrebbero preso la stessa piega, e che non gli sarebbero stati inviati gli operai. Egli sapeva già dal tempo di Bell e di Plowden che gl'Inglesi non gli erano amici; e se aveva trattato bene que'due uomini, non lo avea fatto che per riguardo personale verso di essi. Concluse dicendo: « Io mi affido tutto al Signore; egli deciderà sul campo di battaglia, quando combatteremo. »

Frattanto le diserzioni aveano considerevolmente diminuito il suo esercito. Egli ben conosceva l'influenza del numero in un paese come l'Abissinia; perciò ad aumentare il suo piccolo esercito, dopo aver saccheggiato per la quarta o quinta volta i distretti di Dembea e di Taccosa, pubblicò un proclama ai contadini ne'termini seguenti: « Voi non avete più nè abitazione, nè grano, nè bestiame; ma non ne sono io la causa: è Dio che ha voluto così. Venite meco, ed io vi menerò laddove troverete in abbondanza frumento e bestiame, e punirò coloro che sono la cagione dell'ira di Dio contro di noi. » Egli si diportò nella stessa guisa riguardo agli abitanti della provincia di Begemder, che avea devastata poco tempo prima, e molte di quelle povere creature morenti di fame, senza asilo, non sapendo ove andare nè come vivere, furono ben contente di accettar la sua offerta.

Tuttavia la sua condizione era ben lontana dal farsi migliore. I distretti di Gahente e di Dalanta si dichiararono per i Gallas, scacciarono i governatori che Teodoro avea loro imposti, e s'impadronirono del bestiame, delle mule e dei cavalli che

appartenevano alla guarnigione di Magdala e che erano stati mandati ne'loro pascoli, come si costumava prima della stagione delle pioggie, attesa la penuria d'acqua sulla stessa *amba*. Se, qualche mese prima, Teodoro non avea più che una porzione mal sicura del suo vasto Impero d'una volta, porzione che poteva chiamare suo dominio, nel giugno del 1867 egli era re senza regno e generale senza esercito. Le sue truppe occupavano ancora Magdala e l'Amba-Zer; ma, prescindendo da quei forti, la defezione non gli avea lasciato nulla; il suo campo stesso non era pieno che di malcontenti, e le diserzioni aumentavano in tali proporzioni, che non poteva riunire allora se non sei o sette mila uomini armati, i quali per lo più erano contadini che lo aveano seguito per evitare di morir di fame. Il paese intorno a Debra-Tabor era in un circuito di parecchie miglia affatto deserto, e Teodoro vide con terrore sopraggiungere la stagione delle pioggie, perocchè nel suo campo non avea provvigioni, e dovea sostentare un gran numero di servitori, il popolo di Gondar e una quantità innumerevole di bocche inutili.

Le crudeltà commesse da Teodoro in quel periodo della sua carriera sono tanto orribili, da non potersi enumerare. Ne basti accennare la sua condotta verso i pacifici abitanti di Metreha.

Quest'isola, situata nel lago di Tana, a venti miglia incirca al nord di Kurata, è distante dalla terraferma soltanto qualche centinaio di metri. Essa era considerata come un asilo, e protetta dal suo sacro carattere: preti e monaci vi risiedevano in pace, e mercanti e proprietarii vi mandavano i loro beni e le proprie provvigioni per metterli al sicuro.

Teodoro non si fece scrupolo di violare la santità di quell'isola; egli non rispettava più da lungo tempo il diritto d'asilo accordato dall'opinione pubblica e dalla legge agli istituti religiosi. Certo d'impadronirsi d'un immenso bottino, egli non esitò ad aggiungere un nuovo sacrilegio a' suoi numerosi delitti. Al suo arrivo davanti a Metreha, dichiarò ai sacerdoti che non voleva se non il grano che aveano in serbo; giurò solennemente che non farebbe loro alcun male; ed ottenne così da quegl'infelici i mezzi di passare all'isola loro sopra alcuni battelli. Non appena Teodoro ed un certo numero d'uomini scelti da lui erano

sbarcati in quel luogo, egli fe' chiudere tutti gli abitanti, che vi trovò, in alcuni de' più vasti edifizi; e quando ebbe portato via tutto il grano, l'argento, l'oro e le merci, fece appiccare il fuoco dappertutto, ed arse così preti, mercanti, donne e fanciulli!

Ma, durante la stagione piovosa del 1867, Teodoro fu alle prese con nuove e maggiori difficoltà. Egli subì una dura espiazione de' suoi atti diabolici, e per l'indole sua orgogliosa ciò doveva essere un' agonia costante e di tutti i giorni. I ribelli temevano sì poco Teodoro, che ogni notte assalivano il suo accampamento, ed erano sempre in agguato per cogliere gli esploratori o i servitori dell' esercito. Essi inspiravano tanto terrore ai soldati, che per proteggerli e nello stesso tempo arrestare entro certi limiti la diserzione, Teodoro aveva costrutto una gran barra appiè della collina su cui era stabilito il suo campo. Le due fazioni facevansi una guerra di sterminio, non mostrando Teodoro alcuna pietà verso i contadini che riusciva a prendere, ed essi di ricambio tormentando e assassinando chiunque appartenesse al campo dell'imperatore. Sarebbe troppo orribile il raccontare minutamente le atrocità commesse da Teodoro nell'ultimo mese del suo soggiorno nel Begemder: basti il dire che bruciò vivi, o condannò a qualche altra morte crudele, più di tre mila persone in quel breve spazio di tempo! Talvolta la sua rabbia era così cieca, che, incapace di soddisfare la propria vendetta col punire quelli che lo insultavano e lo trattavano giornalmente con disprezzo, facea scoppiar la sua collera sui pochi fidi compagni che gli rimanevano a partecipare della sua sorte: capi che avean combattuto per anni ed anni a'suoi fianchi, amici ch'egli conosceva sin dalla sua fanciullezza, vecchi rispettabili che lo aveano protetto ne'suoi primordii, tutti ebbero più o meno a soffrire per la loro fedeltà, e caddero vittime innocenti de'suoi eccessi di violenza insensata. Molti di loro soccombettero a lenta morte o nei ceppi o nei tormenti, senz'altro motivo che la loro affezione per lui!

Quando gli equipaggi d'artiglieria, ch' egli avea fatti allestire dagli operai europei trattenuti presso di sè, furono finalmente pronti, Teodoro s'incamminò alla volta di Magdala. Non c'era che il tempo di lasciar Debra-Tabor, ove la pestilenza, prodotta da mucchi di cadaveri insepolti, minacciava di accoppiarsi

alla carestia per far giustizia del negus e de' suoi ultimi satelliti. Il 10 ottobre, egli appiccò il fuoco agli edifizii di Debra-Tabor, e distrusse tutta quanta quella fortezza, non lasciando in piedi che una chiesa, fatta da lui costruire in espiazione d'un precedente sacrilegio da lui commesso a Gondar.

Codesto suo movimento di ritirata fu, invero, il più gran prodigio ch' egli avesse mai compiuto; nessun altro che lui si sarebbe arrischiato in quell' avventura, e nessun altro uomo sarebbe riuscito a compiere il pericoloso tragitto delle montagne che si ergevano davanti a lui. Occorreva tutta la sua energia, perseveranza e volontà ferrea per affrontare senza esitanza codesta intrapresa.

Egli non avea seco più di cinque mila uomini, tutti in condizioni più o meno cattive, indeboliti dalla fame patita, malcontenti e aspettanti solo un' occasione propizia per fuggire. Inoltre gli era forza proteggere e nudrire circa quaranta o cinquanta mila bagaglioni, esseri inutili o di poco vantaggio. Egli avea pure parecchie centinaia di prigionieri da custodire; di più un' immensa quantità di bagagli da trasportare, quattordici carri co'relativi cannoni e mortai, uno dei quali, il famoso « Sebastopoli » pesava da quindici a sedici mila libbre, e dieci carrettoni: il tutto dovea essere strascinato a braccia d'uomini attraverso un paese privo di strade. Teodoro non si lasciò arrestare da tutti questi ostacoli. Parve per un certo tempo ch'egli avesse ricuperato tutte le sue facoltà d'una volta, e operò con maggior ponderatezza riguardo a'suoi partigiani. Le sue marcie di giorno erano brevissime, non essendo più che d' un miglio e mezzo o due miglia. Una parte delle sue forze si metteva in marcia di buon'ora ogni mattina, portando seco il bagaglio più pesante, strascinando l' artiglieria, e proteggendo quelli che seguivano il campo dagli assalti de'ribelli, che giravano sempre ad una certa distanza, spiando un'occasione favorevole di vendicarsi sulla gente dell'imperatore di tutte le miserie che aveano sofferte sotto il suo dominio; un' altra parte restava indietro per custodire ciò che non poteva trasportarsi, ed al ritorno della prima scorta, tutti partivano pel luogo fissato per la fermata giornaliera, conducendo tutto quanto non avea potuto far parte del primo convoglio. Má la fatica della giornata non era con ciò finita; il frumento, non

ancora affatto maturo, cresceva nei campi da ogni parte della strada; Teodoro dava altrui l'esempio, cogliendo qualche spica ancor verdeggiante e sgranandola fra le mani, e soddisfatto poi di quel pasto frugale, se ne andava al più vicino ruscello per dissetarsi. Da Debra-Tabor a Checheo, ecco in qual modo passarono tutte le giornate per l'esercito assottigliato di Teodoro: attaccarsi alle prolunghe (funi da cannoni) in luogo de'cavalli e de' muli, si radi allora nel campo; sempre all' erta, in un paese tutto quanto sollevato; senza provvigioni, non vivendo che di frumento verde strappato dai margini delle strade; senza tregua di giorno, senza requie di notte: in una parola, una marcia senza pari negli annali della storia.

I prigionieri stavano malissimo; molti di loro, anche gli Europei, avean catene alle mani ed ai piedi; e se riesce sommamente faticoso il far soltanto pochi passi in tale condizione, che cosa può mai essere quando uno sia costretto a strascinarsi con que' ferri per un miglio o due sul duro terreno? Ogni giorno la signora Flad e la signora Rosenthal, non appena giunte a ricovero, rimandavano le proprie mule affinchè se ne servissero gli Europei; e qualche tempo dopo, avendo il signor Staiger fatto un abito di gala per Sua Maestà, si tolsero i ferri dalle mani dei cinque prigionieri europei. Avendo i prigionieri indigeni chiesto che loro si permettesse di cavalcare, Sua Maestà fece dir loro che, sapendo com' essi avessero del danaro, concederebbe questo permesso a coloro che gli mandassero un dollaro. Dovea ben rincrescere a Teodoro il doversi accontentare di questa bagattella! Parecchi di essi conformaronsi alla sua domanda; e mercè alcuni regalucci fatti ai capi possessori di muli, ottennero un leggiero sollievo ai loro patimenti.

Teodoro si fermò qualche giorno ad Aibankab per far riposare i suoi uomini; là presso sorgono due mucchi di pietre, che valsero a quel luogo il nome di Kimr-Dengea, *pietre di testimonianza.* La gente del paese racconta, a questo proposito, la storia seguente: Una regina de' tempi antichi mosse, alla testa del suo esercito, a fare una spedizione contro i Gallas; prima di partire, ella ordinò a ciascuno de'suoi soldati di deporre, passando in quel luogo, una pietra, ed al suo ritorno ordinò loro di nuovo di alzarne un altro mucchio a poca distanza dal primo. Il primo forma una massa enorme, mentre

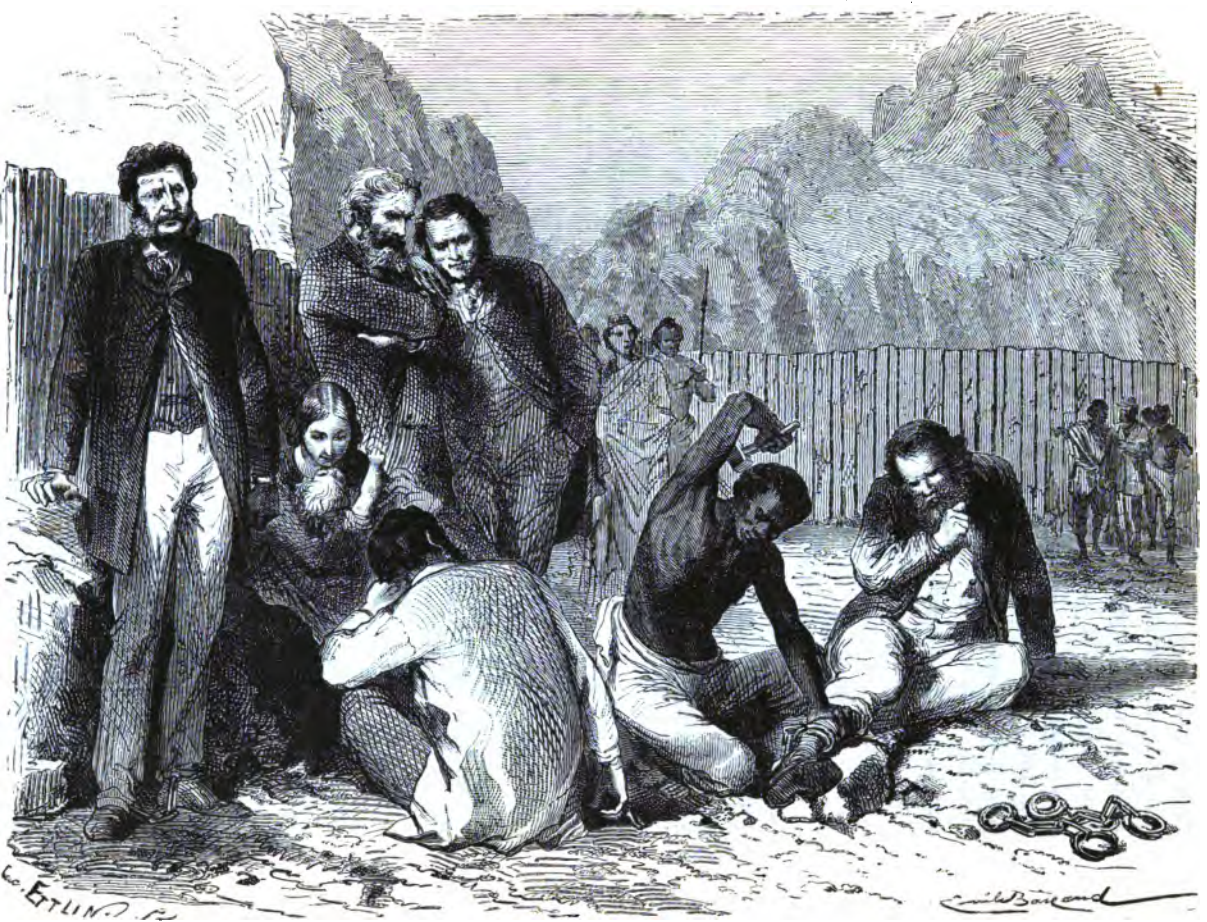
il secondo è molto più piccolo; ciò fece conoscere alla regina quanto fossero state gravi le sue perdite, e d'allora in poi non si avventurò mai più contro i Gallas.

A Kimr-Dengea, Teodoro incontrò una carovana di mercanti di sale, che si recava nel Godjam, e dimandò loro perchè andassero dai ribelli e non da lui. Il capo della carovana rispose francamente ch'egli avea sentito dire da alcuni mercanti che Sua Maestà aveva l'abitudine di bruciar viva la gente, e che per conseguenza, aveano timore di andarlo a trovare. « È vero, gli disse Teodoro, sono un uomo cattivo, ma se voi aveste avuto fiducia e se foste venuti da me, vi avrei trattati bene; ma, dappoichè voi preferite i ribelli, saprò impedirvi di andare a raggiungerli. » S'impadronì del sale e dei muli, chiuse tutti i mercanti in una casa vuota, la fece circondare di legna secca, collocò delle guardie alla porta, e vi appiccò il fuoco.

I contadini del Gahente, a cui Teodoro offerse un'amnistia, ricusarono di accettarla; tre volte egli pubblicò un proclama, in cui offriva loro un sincero perdono, se ritornassero a lui. Alla fine però gl'inviarono de'sacerdoti per conoscere le sue condizioni; egli accolse molto bene que'preti, e disse loro che non entrerebbe nel loro distretto: chiedeva soltanto alcune provvigioni; ma, per provargli la loro sincerità, ogni villaggio doveva inviare un personaggio importante per risiedere nel suo campo sino alla sua partenza dal Begemder. Fortuna volle che i contadini rifiutassero di conformarsi alle sue domande. Teodoro era abbastanza prudente da non avventurarsi nelle loro valli; si contentò di saccheggiare a poca distanza da' proprii accampamenti, e arse vivi, prima di partire, alcuni poveri infelici, che erano stati tanto semplici da riposare sulla fede del suo proclama.

Teodoro giunse il 22 novembre appiè della ripida salita che conduce da Begemder a Checheo. Sino a quel punto, la strada non era assolutamente cattiva; ma ora un alto muro di rupi quasi perpendicolari gli sorgeva davanti, e fu costretto a far saltare enormi massi, a tagliarsi una strada attraverso il basalto, affine di poter condurre i propri carrettoni, cannoni e mortai sulle pianure di Zebite, situate superiormente.

Il 15 dicembre, essendo terminata la strada, egli fece avan-



I ferri messi ai piedi dei signori Blanc, Rassam e Prideaux.

zare il suo treno d'artiglieria su quell'altipiano, ove si accampò per qualche giorno. I contadini di quelle alture, credendo che Teodoro non potrebbe mai cogl' *impedimenti* che strascinava seco arrivare fin là, quantunque fossero pronti a fuggirsene al minimo indizio, non avean traslocato il proprio bestiame nè il grano; così Teodoro, per la prima volta dopo parecchi mesi, potè provvedersi di viveri pel suo piccolo esercito e fare anche qualche provvigione per l'avvenire. Da Zebite a Wadela, la strada è naturalmente buona, di maniera che, sino a quest'ultimo distretto, l'opera che aveva davanti a sè gli era facile. Egli giunse su quell'altipiano il 25 dello stesso mese, e si accampò a Bet-Hor.

Ma ciò ch'egli aveva allora a fare avrebbe ridotto tutt'altri che lui alla disperazione: sebbene egli non fosse più che a cinquanta miglia dalla sua *amba* di Magdala, doveva, prima di potervisi riposare, scavare strade per discendere in due burroni profondi seicento metri, attraversare due fiumi e risalire ancora su due dirupi a picco. Egli si mise coraggiosamente all'opera: a poco a poco fece una strada che avrebbe fatto onore ad un ingegnere europeo, seppe conservare i propri mortai, cannoni, ecc., trovò il mezzo di saccheggiare, e tenne lontani col solo suo nome i capi ribelli del Lasta e dello Shoa, che tutt'e due spiavano i suoi movimenti. Il 10 gennaio egli incominciò la sua discesa, giunse alla valle della Djeddale il 28 dello stesso mese, s'inerpicò sull'opposto precipizio, e si accampò sul poggio di Dalanta il 20 febbraio 1868.

Abbiam poc'anzi seguito Teodoro nelle peripezie dell'ultima sua campagna, sino al suo arrivo nelle nostre vicinanze. In questo frattempo, noi avemmo poche comunicazioni con lui. I corrieri non circolavano che colla maggior difficoltà, e per timore che le sue corrispondenze in iscritto coi capi dell'*amba* cadessero fra le mani dei ribelli, egli avea mandato da ultimo soltanto messaggi a viva voce. In quel momento, egli dovea conoscere, già da più mesi, lo sbarco degli Inglesi sulla costa e la loro mossa nell'interno del paese. Ma, per la sua difficile situazione, egli avea giudicato prudente di serbare il silenzio su questo proposito. Solo nei primi giorni di febbraio, egli fece chiamar presso di sè il signor Flad, e pigliandolo in disparte gli disse: « Coloro, di cui mi avete recato una lettera e

che minacciavano di venire, sono arrivati. Sbarcati a Zula, essi vengono dalla pianura di Sale. »

Noi ne avevamo avuto notizia sino dal 13 dicembre; non dimenticherò mai quella data avventurosa! Nessun amante ha mai provato tanta gioia alla lettura d'un biglietto lungamente aspettato dalla sua diletta, quanta io ne provai, quando in quel giorno lessi la cara e incoraggiante lettera del nostro valoroso amico, generale Merewether: le truppe erano sbarcate! sino dal 6 ottobre i nostri bravi compatrioti erano sulla stessa terra che ci vedea prigionieri; tutto era pronto per la marcia delle truppe; i reggimenti lasciavano le spiaggie dell'India; alcuni già si avanzavano attraverso le Alpi dell'Abissinia per liberarci o vendicarci. Qusta notizia ci pareva troppo lieta per esser vera: potevamo credervi a mala pena. In poco tempo le nostre dure prove sarebbero terminate! la libertà o la morte! la sorte più crudele valeva meglio che continuare a vivere in ischiavitù. Teodoro stava per venire; ma che cosa importava ciò? Non era lì Merewether? Sapendo noi che le nostre truppe erano comandate da Napier e Staveley, potevamo sentire altra cosa che sprezzo per le piccole torture che ci si facevano provare? Noi eravamo pronti a tutti i supplizii, anche alla morte, se tale doveva essere il nostro destino.

Non era per ristabilirsi il prestigio dell'Inghilterra? Non si spargerebbe più impunemente il sangue de'suoi figli. Noi eravamo in uno di que'momenti d' ebbrezza della vita umana, che ben pochi uomini hanno provati; ci comprenderanno soltanto coloro che, dopo lunghi mesi di morale agonia, sono stati invasi da gioia improvvisa. La speranza d'incontrarsi co'nostri bravi compatrioti ci animava. Noi li seguivamo cogli occhi della mente, e li ringraziavamo coi nostri cuori per le fatiche e le privazioni che stavano per soffrire prima di restituire alla libertà i prigionieri. Per la seconda volta passammo il Natale e il capo d' anno nei ferri a Magdala; ma, pieni di fiducia nella nostra liberazione, vagheggiavamo allora lietamente l' avvenire, sperando di passare le prossime feste nella patria nostra.

Incominciando da quel giorno, trascorsero poche settimane senza che ci arrivasse qualche notizia della costa e dei progressi del nostro esercito; ora era un breve biglietto, cucito



Donna che macina il grano pei prigionieri, a Magdala.

negli abiti d'un contadino, che portava le sue derrate al mercato dell'*amba;* ora un messaggio orale affidato a qualche sicuro emissario. In tal modo venimmo successivamente a sapere l'arrivo a Zula di sir Roberto Napier (3 gennaio); il trasporto degli accampamenti inglesi al di là dei passi del Senafe (febbraio); l'abboccamento e l'alleanza del generale con Kassa, principe del Tigre e nemico irreconciliabile di Teodoro; lo stupore degli Abissini alla vista degli elefanti che trasportavano la nostra artiglieria, e la gioia dei contadini che salutavano, col loro clero alla testa, il passaggio del nostro esercito con danze e cantici, come facevano gli Ebrei davanti all' arca nei giorni delle grandi liberazioni.

III.

Arrivo di Teodoro a Magdala. — Titubanza ne' suoi discorsi ed atti. Carneficina dei prigionieri indigeni. — Combattimento di Fahla.

Il 2 aprile, di buon mattino, alcuni messaggieri d'alto grado vennero ad informarci che Sua Maestà Teodoro ci mandava a chiamare immediatamente presso di sè a Islamgie. Giusta la nostra esperienza dell'umore variabile del negus, non sapevamo quale sarebbe la nostra sorte: una garbata accoglienza, un imprigionamento o qualche cosa di peggio; ma non essendovi rimedio, ci vestimmo e, accompagnati dai capi della fortezza, lasciammo le nostre capanne, per recarci al campo stabilito appiè del monte. Ci erano state levate, pochi giorni prima, le catene, ed era quella la prima volta che lasciavamo il recinto della nostra prigione. Non avevamo che un' idea imperfettissima dell'*amba*, e ci meravigliammo della sua estensione, maggiore di quanto la credevamo; trovammo pure la strada fra le porte più lunga e più erta, ed anche i sentieri correnti su tutto il pendio che menava ad Islamgie più aspri e più lunghi di quanto ce lo facessero supporre i nostri ricordi di ventun mesi prima.

Al nostro arrivo, Teodoro stava seduto sur un mucchio di pietre, circa venti metri al di sotto d'Islamgie, sul fianco della strada poco prima compiuta, e per la quale cannoni, mortai e carrettoni dovevano esser condotti sulle alture. Dalla posizione

che avea scelta, egli poteva scorgere tutta la strada che si stendeva appiè d'Islamgie, e in cui tutti quanti i suoi sudditi, sotto la sorveglianza degli Europei, erano premurosamente occupati ad attaccare lunghe funi alle pesanti bocche da fuoco, e facevano i necessarii preparativi per salire sull'altura. L'imperatore era vestito con molta semplicità; la sola differenza tra il suo vestimento e quello del capo di servizio, ritto a dieci metri da lui, consisteva nell'orlo di seta del suo *shama;* egli teneva in mano una lancia, e due lunghe pistole gli pendevano alla cintola. Ne salutò cordialmente, e ci fece seder dietro a lui: era questa una prova di fiducia, che non avrebbe certamente accordata al più caro de'suoi confidenti abissini, perocchè non avevamo che a dargli una spinta improvvisa, per mandarlo a capitombolo nel precipizio che c'era al di sotto.

Il principale motivo di volerci vedere intorno a lui in quel momento era il desiderio che noi fossimo testimonii dell'arrivo della sua grossa artiglieria sulla strada che avea fatta aprire, lo sa Dio con quali sforzi, sui due margini del poggio di Dalanta e negli erti pendii del Bascilo. Strascinare su quelle ripide alture i cannoni, uno dei quali, da lui battezzato per *Sebastopoli,* pesava non meno di sedici mila libbre, non era piccola impresa.

Codesta scena ben meritava d'esser veduta: Teodoro, ritto sur una roccia sporgente, appoggiato alla sua lancia, mandava ad ogni momento il suo aiutante di campo a portare istruzioni a coloro che dirigevano i cinquecento o seicento uomini attaccati alle funi dei cannoni; di tratto in tratto, quando il rumore era troppo forte, o quando egli aveva istruzioni generali da dare, non faceva che alzare la mano, e nessun suono si udiva più tra quelle migliaia d'uomini occupati al lavoro: la sola voce chiara di Teodoro si faceva sentire in mezzo al profondo silenzio prodotto dal suo semplice gesto.

Finalmente, il *Sebastopoli* fu condotto felicemente ad Islamgie; il resto dell'operazione non era più che un giuoco da fanciulli al paragone, e noi corremmo a complimentare il negus pel compimento della sua grande impresa.

Dovemmo restare con lui parecchie ore a discorrere tranquillamente ed amichevolmente. Facendosi, frattanto, cocentissimo il sole, Sua Maestà insistette perchè noi mettessimo i nostri





Marcia dell' esercito inglese.

cappelli; e avendogli, poco dopo, il signor Rassam chiesto licenza di aprire un parasole, non solo ei gliela concesse, ma, vedendo ch'io non ne aveva, mandò cortesemente un de'suoi paggi in cerca del suo, lo aperse, e me lo diede.

Ci confidò allora tutte le difficoltà che aveva avute e il rifiuto de' contadini di prestargli assistenza quand'era necessario. « Io era costretto, diss'egli, a spianar delle strade ed a strascinare la mia artiglieria durante il giorno, ed a saccheggiare di notte, perocchè i miei soldati non aveano nulla da mangiare. » Aggiunse che tutto il paese era contro di lui, e che, quando i suoi nemici potevano cogliere uno de'suoi partigiani, lo mettevano immediatamente a morte. Per rappresaglia, quando egli catturava un ribelle, lo abbruciava vivo. Egli ne diceva tutto ciò col fare più tranquillo del mondo, proprio come se avesse fatto il suo dovere. C'interrogò poi sulle nostre truppe, sugli elefanti, sulle carabine, ecc. Il signor Rassam gli disse tutto ciò che sapeva: ch'erano sbarcati dodici mila uomini, ma che cinque o sei mila soltanto si avanzereb- bero su Magdala; ed aggiunse: « Ma questa sarà soltanto una dimostrazione amichevole. » Teodoro rispose: « Dio solo lo sa; poco tempo fa, quando vennero i Francesi nel mio paese, al tempo di quel brigante di Agau-Negussié [1], io feci una rapida mossa per coglierli, ma se ne fuggirono. Credete voi ch'io non sarei andato incontro agl'Inglesi, per chieder loro che cosa li conduce in casa mia? Ma come potrei farlo? Voi avete veduto oggi il mio esercito; » e mostrando l'*amba* al di sopra di noi: « Ecco tutti i miei Stati. Ma io gli attenderò qui, e allora sia fatto il volere di Dio. » Parlò in appresso della guerra di Crimea, dell'ultima lotta fra l'Austria e la Prussia, del fucile ad ago, e ci chiese se i Prussiani avessero fatto prigioniero l'imperatore d'Austria, o se si fossero impadroniti del suo Impero. Il signor Rassam gli disse che i Prussiani dovettero la propria vittoria al fucile ad ago ed alla rapidità del suo tiro; che al momento della pace l'imperator d'Austria avea dovuto pagare una grossa somma di danaro che una parte del suo territorio era stata annessa dal vincitore, e che tutti i suoi alleati avean perduto i

[1] Allusione alla spedizione del signor Russel, ufficiale della marina, incaricato d' una missione presso il capo riconosciuto nel 1860 nel Tigre.

loro Stati. Teodoro ascoltò con gran calma; solo quando udì udì enunciare la cifra numerica del piccolo esercito spedito contro di lui, un movimento di labbra palesò quanto ei sentisse la sua decadenza, dacchè si credeva che quel pugno d'uomini bastasse per vincerlo. Ci parlò poi de' suoi vecchi gravami contro Cameron, Stern e Rosenthal. Quanto a noi, egli disse: « Voi non mi avete fatto alcun male. So che voi siete grandi personaggi nel vostro paese, e mi duole moltissimo di avervi maltrattati senza motivo. »

Quando l'ultimo carrettone fu condotto sull'altura, egli si alzò, e ci disse di seguirlo; camminavamo a pochi passi dietro di lui; e quando Samuele, nostro interprete, ch'era stato da lui incaricato di far piantare una tenda per noi, fu di ritorno, ci fece per suo mezzo più domande sulle bombe, sulla carica necessaria pel suo gran mortaio, ecc. A tutto ciò il signor Rassam rispose che, essendo egli dettore in legge, non s'intendeva nulla di siffatte materie. Teodoro si rivolse allora a me, ma il signor Rassam replicò ch'io non conosceva se non la medicina. Cessò allora dalle sue domande, e ci condusse alla tenda ch'era stata preparata per noi; ci augurò un buon pomeriggio, e si ritirò nelle sue camere. Ci mandò poi alla sera un desinare del paese, del *tej*, qualche pietanza europea e delle focacce, che la signora Waldmeier avea preparate secondo le sue istruzioni. Di lì a poco mandò a chiamare presso di sè il signor Waldmeier e Samuele.

Al loro arrivo, l'agitazione di Teodoro tradiva le lunghe libazioni a cui si abbandonava ogni giorno, in quell'ora; dimandò loro perchè non avesse ricevuto alcuna comunicazione riguardo allo sbarco delle nostre truppe, e se non fosse conforme all'uso e al diritto delle genti che un sovrano, il quale invadeva un paese straniero, ne desse anticipato avviso al sovrano suo collega. Quando il signor Waldmeier e Samuele ritornarono, parevano inquieti, perocchè non era cosa infrequente che Teodoro, affettuosissimo di mattina, passando poi allo stato di ubbriachezza, cambiasse contegno, e maltrattasse la sera coloro che aveva accarezzati poco tempo prima. Egli mandò, infatti, a chiamare di nuovo Samuele e il signor Waldmeier; colmò il primo d'ingiurie, e pretese di aver un gran numero di accuse da muovere contro di lui, ma che ne tratterebbe un altro giorno.

Gli ordinò allora di ricondurci a Magdala, gli diede istruzioni per condurre tre mule e perchè l'attuale comandante della montagna e l'antico ci scortassero. Noi fummo contenti di ritornar sani e salvi alla nostra antica prigione, e ben lieti di vedere i nostri compagni liberati dai loro ferri e che parevano pieni di speranza.

La mattina appresso, il signor Rassam scrisse all'imperatore per chiedergli che gli fosse permesso d'informare il comandante in capo dell'esercito britannico sulla benevolenza di Sua Maestà riguardo agli Europei ch'erano in suo potere; ma Teodoro rispose che si astenesse da questo passo, perchè egli avea liberato i prigionieri dai loro ceppi unicamente per amicizia verso il signor Rassam, non già per un sentimento di paura.

Avendo Teodoro espresso, in parecchie occasioni, il suo stupore di non ricevere alcuna comunicazione dal comandante in capo, pensammo che sarebbe opportuno chiedere a sir Roberto Napier, per mezzo de'nostri amici, di esser tanto gentile da inviare una parola cortese all'imperatore per informarlo dell'oggetto della spedizione; chè la lettera da lui spedita prima dello sbarco era stata trattenuta dal signor Rassam, e l'*ultimatum* inviato da lord Stanley, prima dell'intervento d'una forza armata, essendo anch'esso capitato fra le mani del signor Rassam, era stato distrutto da lui, invece di giungere all'imperatore.

Le provvigioni andavano scemando, e già da qualche giorno parlavasi molto di fare una scorreria per saccheggiare Dahonte; ma Teodoro, non volendo esporre il suo piccolo esercito ad essere respinto, non si avventurò così lontano, e il 4 aprile, di mattina, mise a sacco i pochi villaggi situati appiè dell'*amba*, abitati da'suoi proprii sudditi, e tentò indarno di saccheggiare il villaggio di Watat, in cui era custodito il suo proprio bestiame. Ma Teodoro incontrò, da parte de'contadini gallas, molto maggiore resistenza che non si aspettasse; parecchi de'suoi soldati vennero uccisi, e quella razzia non gli procacciò che ben poco bottino.

I soldati, che formavano la nostra guardia e la guarnigione dell'*amba*, eran colpiti da grande scoraggiamento. Benchè non immaginassero i gravi mutamenti che dovean succedere fra poco, seguivano con inquietudine gli avvenimenti esterni, e

temevano soprattutto che Teodoro, fuggendo davanti agl'Inglesi, li abbandonasse sulla loro rupe, ove la fame non tarderebbe a porsi a'lor fianchi.

La sera del 7 aprile, venimmo indirettamente a sapere che la dimane tutti i prigionieri, noi compresi, sarebbero chiamati davanti a Sua Maestà, ch'era allora accampata appiè del Selassie, e che, giusta ogni probabilità, non ritorneremmo più all'*amba*. Allo spuntar del giorno, venne, per parte di Teodoro, un messo a darci l'ordine di discendere, e di pigliar con noi le nostre tende e tutto quello di cui potessimo aver bisogno. Come era nostra abitudine in tali circostanze, indossammo le nostre uniformi, e ci recammo al campo dell'imperatore, accompagnati dai primi prigionieri. Avvicinandoci a Selassie, scorgemmo il negus, circondato da'suoi capi e da un gran numero di soldati, ritto vicino a'suoi cannoni, che conversava con alcuni de'suoi operai europei; ci salutò cortesemente, e ci disse di avanzarci e di stare vicini a lui.

Cameron, colpito dalla vampa del sole, vacillava, ed era lì lì per cadere. Sua Maestà, accorgendosene, dimandò la cagione del suo malessere. Noi rispondemmo che Cameron era indisposto, e che chiedeva il permesso di sedere; la sua domanda venne immediatamente esaudita. Teodoro salutò allora gli altri prigionieri, chiese loro come stavano, e scorgendo il reverendo signor Stern: « O Kokab (astro), disse sorridendo, perchè avete intrecciato i vostri capegli? » (Nell'Abissinia, i soli soldati intrecciano i proprii capegli; i contadini ed i preti si radono la testa quasi ogni mese.) Prima che il missionario potesse rispondere, Samuele disse all'imperatore: « Maestà, i suoi capegli non sono intrecciati, ma gli cadono naturalmente sulle spalle. »

Allora Teodoro si scostò alquanto dalla folla, e disse a noi tre ed a Cameron di seguirlo. Si pose a sedere sur un gran sasso, e ci fece sedere daccanto a lui. « Vi ho mandati a chiamare, ci disse, perchè desidero vegliare alla vosta sicurezza. Quando verranno i vostri soldati e tireranno addosso a me, voglio mettervi in un luogo sicuro; e se là pure vi segue il pericolo, vi farò andare altrove. » Ci chiese poi se le nostre tende fossero arrivate, e udendo di no, ordinò che si piantasse frattanto una delle sue di flanella rossa. Restò con noi per circa una mezz'ora, conversando su varii argomenti; narrò l'aneddoto

di Damocle, ci fece delle domande sulle nostre leggi, citò de' passi della Bibbia: in una parola, la sua lingua, come la sua mente, errava da una cosa all'altra, trattando di soggetti affatto estranei a' suoi pensieri. Egli faceva tutto il possibile per sembrare calmo e tranquillo, ma noi scoprimmo ben presto ch'egli era in preda ad una grande agitazione. Quando, nel gennaio del 1866, ci ricevette a Zage, fummo meravigliati della semplicità del suo abbigliamento, uguale sotto tutti i rapporti a quello dei semplici soldati; da ultimo però egli aveva adottato un vestito più sontuoso, ma esso era un nulla in confronto dell' abito d' arlecchino che indossava in quel giorno.

Quando ci ebbe congedati, salì la collina, su cui stava la nostra tenda; là, circondato dal suo esercito, a circa cinquanta metri da noi, si diede con tutto il calore a dire « rodomontate » per due buone ore. Rammentò da principio le sue prime imprese, e disse che cosa intendeva di fare, quando s'incontrasse cogli uomini bianchi, parlando sempre de'suoi nemici in termini sprezzanti; rivolgendosi poi a'soldati che mandava ad occupare un posto avanzato ad Arogie, raccomandò loro di attendere, quando si avvicinassero gli uomini bianchi, che avessero fatto fuoco, e poi di avventarsi addosso a loro colle lancie prima che quelli avessero avuto il tempo di ricaricare; e, mostrando lo splendido abito indossato in questa circostanza, aggiunse: « Il vostro valore troverà la sua ricompensa, e voi vi arricchirete di spoglie, in paragone delle quali questo ricco vestito che io porto è un nulla. » Quando ebbe terminato la sua arringa, congedò le truppe, e mandò a chiamare il signor Rassam, a cui disse di non badare alla scena avvenuta poco prima, chè non aveva alcun valore, ma ch'egli era costretto a parlare in tal maniera in pubblico per incoraggiare i suoi soldati. Montò poi sulla sua mula, e salì fino alla vetta del Selassie, per esaminare la strada da Dalanta al Bascilo e per assicurarsi dei movimenti dell'esercito inglese.

Il domani 8, non vedemmo il negus che da lungi; egli stava seduto sur una pietra davanti alle sue tende, e parlava tranquillamente a quelli che lo circondavano. Nel pomeriggio, egli salì di nuovo il Selassie, ed al suo ritorno ci mandò a dire che non avea veduto nulla, ma che i nostri soldati non potevano esser lontani, perocchè una donna era venuta ad infor-

marlo che nella sera antecedente erano stati condotti de'cavalli e de'muli al Bascilo per abbeverarli.

Nel discendere, il dì prima, dall'*amba*, avevamo incontrato tutti i prigionieri indigeni strascinantisi per via, chè la maggior parte di essi avea i ferri ai piedi ed alle mani, ed erano obbligati in quella trista condizione a percorrere quella ripida ed ineguale discesa. Bastava mirarli per muovere a compassione il cuore più insensibile. Gran numero di essi non aveva altro vestimento che un brandello di straccio intorno alle reni: erano scheletri vivi, coperti d'una pelle ammalata che eccitava ribrezzo. Capi, soldati o mendicanti, tutti avevano un'espressione inquieta. Essi avevano, pur troppo, ragion di temere che, se erano stati tratti fuori dal carcere, ove languivano da anni, ciò non era con buona intenzione. Tuttavia quel mattino Teodoro ordinò che settantacinque di loro fossero messi in libertà: erano tutti antichi servitori dell'imperatore o de'capi, ch'egli aveva imprigionati senza motivo, durante i suoi eccessi di pazzia così frequenti in questi ultimi tempi.

Poco dopo il suo ritorno dal Selassie, Teodoro, avendo cambiato d'umore, mandò ordini perchè sette persone fossero giustiziate; fra loro trovavansi la moglie e il figlio d'un guardamagazzino, ch'era fuggito in settembre, povere creature innocenti, su cui il despota sfogò la rabbia cagionatagli dalla diserzione del marito: essi furono uccisi dai «bravi amharas,» e i loro corpi vennero gettati nel più vicino precipizio. Teodoro mi mandò a dire d'andar a visitare il francese Bardel, che era pericolosamente ammalato in una tenda vicina. Dopo averlo veduto e prescrittagli una cura, visitai alcuni altri Europei non che le loro famiglie. Li trovai tutti agitatissimi, e niuno poteva riuscire ad una conclusione circa la condotta che probabilmente adotterebbe Teodoro.

Il 9, di buon mattino, alcuni degli operai europei c'informarono che Teodoro facea delle strade per istrascinare una parte della sua artiglieria a Falha, nel sito ove questo villaggio domina il Bascilo; e ci dissero pure che, prima di partire, egli avea dato ordini per mettere in libertà un centinaio di prigionieri, per lo più donne o povera gente.

Verso le due pomeridiane, ritornò l'imperatore, mandandoci a dire da Samuele ch'egli avea veduto numerosi equipaggi da

guerra che scendevano dal Dalanta al Bascilo, quattro elefanti, ma pochissimi uomini. Avea notato altresì, diceva egli, alcuni animaletti bianchi colla testa nera, ma non aveva potuto indovinare che cosa fossero. Lo sapevamo noi? Facendo una rapida congettura, rispondemmo che erano probabilmente montoni di Berbera. Egli ci mandò un'ultima ambasciata: « Sono stanco, diceva egli, di stare in sentinella per sì lungo tempo: vado a riposarmi un poco. Perchè tarda tanto a venire il vostro esercito? »

Scoppiò allora un violento uragano; e appena fu calmato, io vidi i soldati del negus slanciarsi da tutte le direzioni verso il margine del precipizio, a circa dugento metri dalla nostra tenda. Venimmo ben presto a sapere che Sua Maestà avea lasciato la propria tenda in un terribile accesso di collera, ed era andata alle case dei servitori del signor Rassam, dov'erano chiusi i prigionieri di Magdala sin da quando si eran fatti scendere ad Islamgie.

Come ho già detto, nel mattino di quel giorno stesso, Teodoro avea messo in libertà un gran numero de' suoi prigionieri. Quelli ch'erano rimasti, credendo poter prevalersi della buona disposizione dell'imperatore, facean chiasso per aver pane ed acqua, chè da due giorni erano privi dell'uno e dell'altra, essendosi ritirati tutti i loro domestici e tenuti lontani dacchè si erano fatti uscire da Magdala. Alle grida di: « Abiet, abiet » (padrone, signore, ordinaria espressione usata dai mendicanti quando chiedono l'elemosina), Teodoro, che si riposava dopo essersi dato a grande stravizzo nel bere, chiese al suo domestico: « Che cosa c'è? » Gli fu risposto che i prigionieri chiedevano acqua e pane. Brandita allora la spada, e dicendo al domestico di seguirlo, Teodoro esclamò: « Insegnerò io loro a chiedere nutrimento, quando i miei fidi soldati muoion di fame. » Giunto al luogo dov'erano rinchiusi i prigionieri, cieco per la rabbia e per ubbriachezza, ordinò ai custodi che li facessero uscire. Egli tagliò a pezzi colla sua spada i due primi. Il terzo era un fanciulletto; e sebbene a quella vista la sua mano si fosse arrestata, ciò non salvò la vita a quella povera creaturina, che fu lanciata nel precipizio per ordine di Teodoro. Parve avesse ripreso un po' di calma dopo quei primi assassinii, e qualche cosa che somigliava ad ordine presiedette al re-



Partenza de' prigionieri europei liberati.

sto de'supplizii. Quando gli era menato innanzi un prigioniero, egli chiedeva conto a ciascuno del suo nome, paese e delitto. Il maggior numero di essi era trovato colpevole: venivano quindi lanciati nel precipizio, ed alcuni fucilieri, mandati laggiù, li finivano tirando sovra di loro, perocchè molti sarebbero rimasti vivi, nonostante quella tremenda caduta. Ci furono così trecento sette vittime, e novantuno furono riservati per un altro giorno. Cosa strana! questi ultimi erano tutti capi distinti, parecchi de'quali avean combattuto contro l'imperatore, e tutti, ei già lo sapeva, erano suoi mortali nemici.

È facile immaginarsi quali fossero i nostri sentimenti durante quell' orribile tragedia. Noi potevamo vedere la grossa linea de' soldati ritti dietro l' imperatore, e contammo sino a dugento scariche d' armi da fuoco; ma poi cessammo di contare gli agonizzanti e le vittime dannate alla morte. Un capo amico venne a pregarci istantemente di rimanercene tranquilli nelle nostre tende, chè poteva essere assai pericoloso per noi se Teodoro si fosse rammentato, in quel momento, dei suoi prigionieri europei. Sul crepuscolo egli ritornò, seguito ed acclamato da una moltitudine accalcata. Tuttavia egli non badò a noi; e, dopo un certo spazio di tempo, essendo tutto tranquillo intorno a noi, ci credemmo salvi almeno per quel giorno.

Non c'era dubbio che, quando Teodoro ci mandò a chiamare cogli altri prigionieri, avea presa la risoluzione di ucciderci tutti. La sua clemenza apparente non era che un velo per mascherare il suo scopo e far sorgere speranze di libertà nel cuore di quelli, di cui avea già deciso la morte.

La mattina del 10, di buon'ora, il negus ci mandò a dire di tenerci pronti a ritornare a Magdala. Ma quasi subito uno dei suoi servi ci recò il seguente messaggio: « Che cos' è questa donna che manda i suoi soldati per combattere contro un re? Non mandate più messi al vostro esercito; se un solo dei vostri servitori si allontana, il contratto d' amicizia tra voi e me è rotto. »

Di là a poco, un giovinetto ch' io aveva mandato, qualche giorno prima, al generale Merewether con la preghiera che si compiacesse di scrivere a Teodoro, il quale avea più volte manifestato gran meraviglia di non aver ricevuto alcuna comunicazione dall' esercito, ritornò con una lettera di Sua Ec-

cellenza il comandante in capo per l'imperatore. La lettera era compitissima, come l'avevamo desiderata; ferma e insieme cortese, essa non conteneva nè minacce, nè promesse, tranne questa: che Teodoro sarebbe trattato onorevolmente, se restituisse i prigionieri che aveva in sua balìa, senza che fosse stato fatto ad essi alcun male.

Noi mandammo subito Samuele ad informare l'imperatore ch'era giunta per lui una lettera di sir R. Napier. Sua Maestà ricusò di riceverla. « Ciò non serve a nulla, diss'egli; so che cosa ho da fare. » Tuttavia mandò ben presto a chiamare segretamente Samuele, e gli chiese il contenuto della lettera; e avendola Samuele tradotta, lo informò dei punti principali. Teodoro ascoltò attentamente, ma senza fare alcuna osservazione.

Una mula delle scuderie imperiali venne mandata per cavalcatura al signor Rassam. Fu detto al luogotenente Prideaux, al capitano Cameron ed a me che potevam montare sulle nostre proprie mule; ma questo favore venne negato agli altri prigionieri. Al nostro ritorno a Magdala, fummo accolti dai nostri servitori e dai pochi amici che avevamo sul monte come uomini usciti dal sepolcro. Mandammo in cerca delle nostre tende, forniture da letto, ecc., ed aspettammo ansiosamente il prossimo movimento dell'incostante despota.

Verso il mezzogiorno, tutta la guarnigione ricevette l'ordine di prender le armi e di recarsi al campo del re; alcuni vecchi soltanto e gli ordinarii custodi dei prigionieri doveano rimanere sul monte. Fra le tre e le quattro pomerediane scoppiò un violento uragano sull'amba: di tratto in tratto ci pareva di udire, in mezzo al fragore del tuono, il fracasso di cannoni lontani e di alcuni altri affatto vicini. Altre volte ci pareva proprio che il frastuono da noi udito fosse una scarica; ma ben presto bisognava sorridere di questa idea, e ci meravigliavamo che gli echi incessanti del tuono potessero prendere, nella nostra immaginazione esaltata, codesta somiglianza col rumore tanto avidamente desiderato dell'avvicinarsi del nostro esercito liberatore. Alle quattro però, il nembo si calmò, ed allora non fu più possibile il dubbio; chè giungevano sino a noi chiaro e distinto l'acuto rimbombo della moschetteria. Ma che cosa accadeva? Nessuno voleva o poteva dirlo. Due volte, nell'ora

seguente, il giulivo *elelta,* o canto di benvenuto, risuonò dalle vette d'Islamgie a quelle dell'amba, ove gli rispondevano in coro le famiglie dei soldati. Allora tutti i dubbi svanirono. Evidentemente il re aveva ordinato una di quelle scene da rodomonte, a cui era abituato. Nessun combattimento era successo, perocchè non si sarebbe udito l'*elelta,* se Teodoro si fosse incontrato con le truppe britanniche.

Noi dormivamo d'un profondo sonno, nulla sospettando della lotta sanguinosa ch'era accaduta a poche miglia dalla nostra prigione, quando fummo svegliati da un domestico, il quale ci disse di vestirci prontamente e di seguirlo presso il signor Rassam, perocchè erano poco prima giunti dei messi per parte di Sua Maestà. Trovammo, entrando nella camera del signor Rassam, i signori Waldmeier e Flad e parecchi capi abissini, incaricati per noi d'un'imbasciata imperiale. Udimmo allora parlare per la prima volta del combattimento di Fahla. Venimmo, infatti, a sapere che eravamo allora fuori di pericolo, e che il despota umiliato avea riconosciuto la grandezza della potenza lontana ch'egli avea disprezzata per anni. Il suo messaggio era così concepito: « Io credeva che coloro che mossero oggi contro di me non fossero che donne; ma ora riconosco che sono uomini. Sono stato vinto dalla sola loro avanguardia; tutti i miei moschettieri son morti; riconciliatemi co' vostri compatrioti. »

Il signor Rassam gli fece rispondere ch'egli era venuto nel suo paese per far la pace, e che ora, come prima, non desiderava che una cosa sola, cioè che si venisse a questo bel risultato. Proponeva d'inviare il luogotenente Prideaux al campo britannico in suo nome, e consigliava a Sua Maestà d'incaricare nello stesso tempo il signor Flad, o qualunque altro Europeo in cui avesse fiducia, accompagnato pure da un gran personaggio del suo regno, per proporre le condizioni e discutere sui suoi interessi; ma aggiungeva che, se Sua Maestà non voleva consegnare tutti i prigionieri al comandante in capo, ogni passo verso di lui riuscirebbe vano.

I due Europei e i loro aggiunti abissini rimasero qualche tempo con noi per riposare e rinfrescarsi; ci dissero che il negus e il suo corteggio, vedendo sboccare nel giorno antecedente l'avanguardia del nostro esercito dai burroni del Bascilo, ave-

vano scambiato una batteria d'artiglieria per semplici equipaggi da guerra, e che, vedendo soltanto pochi uomini ad Arogie, avea ceduto alle domande de' suoi capi e permesso loro di fare quel che volevano. Dopo aver tirato una cannonata, gli Abissini, eccitati dalla prospettiva d'un grande bottino, si slanciarono giù dalla collina. Teodoro rimase presso alla sua artiglieria, che era servita da operai indigeni sotto la direzione di un Cofto, già servo del vescovo, e di Lij Engeddah Wark, figlio d'un ebreo convertito del Bengala. Alla prima scarica dei cannoni abissini, il più gran cannone d'ordinanza, *il Teodoro,* scoppiò, avendovi gl'inservienti, per isbaglio, messo doppia carica.

Nel frattempo, scesi dalle alture di Fahla e d'Islamgie, i cavalieri abissini vennero alle prese con ottocento Inglesi del 4° reggimento, co' pionieri del Pandgiab e con un battaglione di Belussi dello Scind. « La zuffa si fe'ben presto generale; ma le sorti della lotta erano tanto inuguali, da non potersi prolungare. Disputando il terreno palmo a palmo, con una energia troppo male assecondata da un armamento impotente, il nemico, decimato dagli effetti fulminei dell'artiglieria inglese e dalle scariche micidiali dei fucili Snider, dovette ripiegarsi in disordine verso le sue posizioni, abbandonando sul campo di battaglia ottocento morti e mille dugento feriti. I cannoni di Fahla e di Sèlassie non aveano mai cessato di far fuoco in tutto il combattimento, ma nessun proiettile arrivò nelle file degl'Inglesi, che erano ad una distanza maggiore della portata del tiro. La fanteria inglese e le truppe indigene gareggiarono di lena nell'inseguire i nemici; e, fra tutti, i soldati del Pandgiab si fecero notare per la loro selvaggia energia e l'ardore vivissimo, non trattenuti nè da fitte boscaglie nè da precipizii. Il solo loro reggimento fornì quasi tutti i feriti, la cui cifra totale, per le truppe impegnate nella mischia, non oltrepassava i venti; non un sol uomo era stato ucciso [1]. »

La notte trattenne dall'inseguirli. Verso il crepuscolo, il negus avea mandato a richiamar le sue truppe, ma invano avea spedito messo sopra messo; finalmente scôrse gli avanzi del suo

[1] *La spedizione di Abissinia nel* 1868, pel capitano di stato-maggiore L. d'Hendecourt (*Rivista dei Due Mondi* del 1.° aprile 1869).

esercito che saliva quella rapida altura, e solo allora ebbe a sentire la storia funesta del loro disastro. Fitaurari Gabrié (comandante della vanguardia), suo vecchio e fedele amico, il valentissimo tra i valenti, era steso morto sul campo di battaglia; chiese che cosa era accaduto di parecchi altri capi, e ad ogni nome gli fu risposto: « È morto! »

Abbattuto, vinto infine, Teodoro, senza dire una parola, era ritornato alla sua tenda col solo pensiero di fare un appello all'amicizia de' suoi prigionieri ed alla generosità del suo avversario.

Frattanto, i signori Flad e Waldmeier fecero annunciare il loro ritorno. Ma Teodoro avea bevuto per istordirsi; uscì dalla sua tenda estremamente esaltato, e chiese loro: « Che cosa volete? » Essi gli dissero che, come aveva loro ordinato, venivano allora da una conferenza col signor Rassam, il quale gli consigliava d'inviare al campo il signor Prideaux. L'imperatore gli interruppe, e gridò in tono adirato: « Badate alle vostre faccende, e andate alle vostre tende. » I due Europei si trattennero ancora, nella speranza che Sua Maestà cambiasse di umore; ma, non vedendoli partire, Teodoro diede in un accesso di collera, e, alzando la voce, intimò loro di ritirarsi sull'atto.

Verso le quattro pomeridiane, Teodoro spedì un messo ai signori Flad e Waldmeier per richiamarli davanti a sè. Appena furono arrivati, dimandò loro: « Udite questi gemiti? Non c'è un soldato che non abbia perduto un amico od un fratello. Che cosa sarà mai, quando verrà tutto quanto l'esercito inglese? Che cosa farò io? Consigliatemi. — La pace è quanto v'ha di meglio, Sire, » rispose il signor Waldmeier. « E voi, Flad, che ne dite? — Vostra Maestà, disse il signor Flad, dovrebbe accettare la proposta del signor Rassam. » Teodoro restò per qualche minuto in silenzio, col capo fra le mani, e parve immerso in profondi pensieri; poi disse: « Ebbene, ritornate a Magdala, e dite al signor Rassam ch'io mi fido della sua amicizia per riconciliarmi con la sua nazione. Farò quel ch'egli crederà meglio. » Il signor Flad ci recò questa ambasciata, e il signor Waldmeier rimase coll'imperatore.

Quando il luogotenente Prideaux e il signor Flad arrivarono ad Islamgie, furono condotti dall'imperatore, che trovarono seduto all'aria aperta e vestito come di consueto. Ei gli ac-

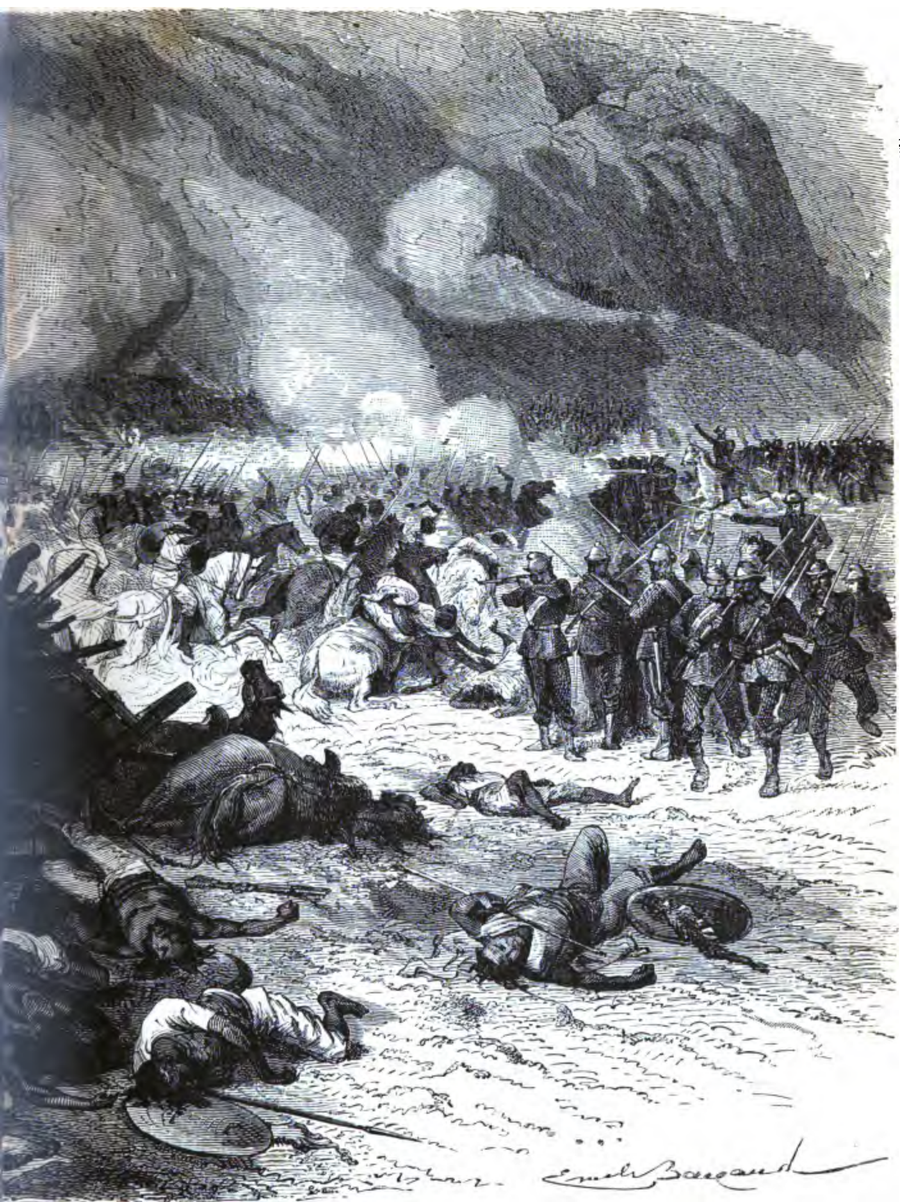
colse gentilissimamente, e ordinò che si sellasse immediatamente una delle sue migliori mule per Prideaux; accorgendosi che costui era spossato per la rapida corsa allora fatta, gli diede una misura di tej per rinfrescarsi lungo il cammino. Li congedò, limitando le sue istruzioni a queste sole parole: « Io mi credeva un potente personaggio prima di questi avvenimenti, ma ho scoperto che i miei avversarii erano più forti di me; ed ora riconciliatemi con loro. » Essi partirono allora, accompagnati da Dejatch Alame, genero dell'imperatore, per recarsi al campo britannico ad Arogie. Vi giunsero dopo due ore di cavalcata, ed ebbero da tutti la più affettuosa accoglienza; dopo un breve soggiorno nel campo, ritornarono presso Teodoro, portando seco una lettera di sir Roberto Napier, scritta in termini fermi, ma concilianti, coi quali assicurava il negus che, purchè si sottomettesse alla regina d'Inghilterra e conducesse al campo britannico tutti i prigionieri e tutti gli altri Europei, sarebbe trattato onorevolmente insieme colla sua famiglia.

Sir Roberto Napier ricevette Dejatch Alame con gran cortesia (fatto che venne immediatamente riferito a Teodoro da uno speciale corriere), lo fece entrare nella propria tenda, e gli parlò con franchezza, dicendogli che non solo bisognava che tutti gli Europei fossero inviati al campo, ma che anche lo stesso imperatore dovea venirvi e sottomettersi alla regina d'Inghilterra; che, se operasse in tal modo, sarebbe trattato onorevolmente; ma, se maltrattasse un solo degli Europei che erano in suo potere, ei non dovrebbe aspettarsi alcuna pietà; soggiunse che egli, sir Roberto Napier, quand' anco dovesse rimanere per cinque anni nel paese, non ne partirebbe prima di aver punito l'ultimo assassino, a costo di andare egli stesso a strapparlo dalla sua propria madre. Gli mostrò poi alcune macchine da guerra che avea seco menate, e gli spiegò quali ne fossero gli effetti.

Quando Prideaux e i suoi compagni ritornarono al campo di Teodoro, lo trovarono seduto sulla cima di Selassie; guardava il campo britannico, e pareva di buon umore. Essi erano stati raggiunti, al loro arrivo, dal signor Waldmeier; si presentarono insieme davanti all'imperatore, e gli consegnarono in mano la lettera. Egli se la fece tradurre due volte, e al termine della seconda lettura, chiese in modo risoluto: « Che cosa intendesi



Combattiment



...di Fabla.

per onorevole trattamento? Vuol dire che gl' Inglesi mi aiuteranno a vincere i miei nemici, o significa che sarò trattato onorevolmente come prigioniero? »

Prideaux rispose che il comandante in capo non avea detto nulla sul primo punto, che tutti i suoi desiderii erano contenuti nella sua lettera, e che l'esercito inglese era venuto nel paese soltanto per liberare i suoi compatrioti, e che, ciò fatto, se ne andrebbe. Questa risposta non piacque punto all' imperatore. Evidentemente, si erano svegliate le sue più malvagie passioni; ma frenandosi, fece loro segno di starsene alquanto in disparte, mentre egli dettava una lettera al suo segretario. L'aveva già incominciata prima dell' arrivo di Prideaux; era un' epistola incoerente, non sigillata, in cui diceva, fra le altre cose, che sino allora non si era mai sottomesso ad alcun uomo, e che non era disposto a farlo al presente. Inchiuse nella sua lettera quella che avea ricevuta poco prima da sir Roberto Napier, la consegnò a Prideaux, e gli ordinò di partire immantinente; non gli permise neppure di prendere un bicchier d'acqua, dicendogli che non c' era tempo da perdere.

Dopo due nuove ore di cammino, Prideaux e Flad arrivarono una seconda volta al campo inglese. Malgrado la ripugnanza che sir Roberto Napier dovette provarne, egli rimandò ancora i due inviati a Teodoro, dopo aver loro lasciato prendere un po' di riposo.

Era questa, invero, l'unica maniera di agire con lui: la sola fermezza poteva salvare le nostre vite minacciate; perocchè avevamo troppe prove che quella specie di adulazione servile professata per tanto tempo a Teodoro non avea prodotto alcun risultato, fuorchè un carteggio assurdo, e non se ne era ritratto alcun vantaggio reale. Non era possibile dare alcuna risposta alla lettera insensata ch' egli aveva spedita; una verbale ambasciata riferentesi alla prima intimazione del comandante in capo era tutto quanto costui gli poteva accordare. Noi eravamo ancora in potere di Teodoro; non avevamo ancor gustato la libertà; ma, qualunque fosse l' evento, la nostra sorte sarebbe decisa tra poco: eravamo quindi passivi e pronti a sottometterci, col maggior garbo possibile, alla sentenza che ad ogni minuto ci aspettavamo. Il signor Flad avea lasciato la moglie ed i figli ad Islamgie, nè poteva pensare a non ritirarsi; quanto

a Prideaux, il caso era affatto diverso: egli ritornò, come un bravo galantuomo, pronto a sacrificare la propria vita per tentar di salvare le nostre, e andando incontro, di sua spontanea volontà, ad una morte quasi certa per obbedire al suo dovere. Nessuno tra i prodi soldati, che portano valorosamente la croce di Vittoria, ha mai fatto una più nobile azione. Fortunatamente però, mentre si avvicinavano a Selassie, incontrarono il signor Meyer, uno degli operai europei, il quale gl'informò che noi eravamo messi tutti in libertà ed avviati al campo. Essi svoltarono subito con gioia, e recarono queste buone notizie ai nostri compatrioti inquieti.

Ma ritorniamo a noi stessi, alle nostre ultime ore di reclusione in Magdala. Noi restammo tutta la giornata in grande agitazione, non sapendo da un minuto all'altro qual condotta terrebbe Teodoro. Io curai parecchi feriti, e vidi un gran numero de' soldati che avean preso parte al combattimento del giorno antecedente. Tutti erano molto abbattuti, e dichiaravano di non voler più battersi. « A che serve, dicevano, il lottare contro i vostri soldati? Quando noi combattiamo coi nostri compatrioti, ogni parte ha la sua volta; ma con voi, la volta è sempre vostra. Osservate quanti morti e feriti noi abbiamo: non abbiam veduto cadere alcuno de' vostri, e nondimeno voi non fuggite mai. »

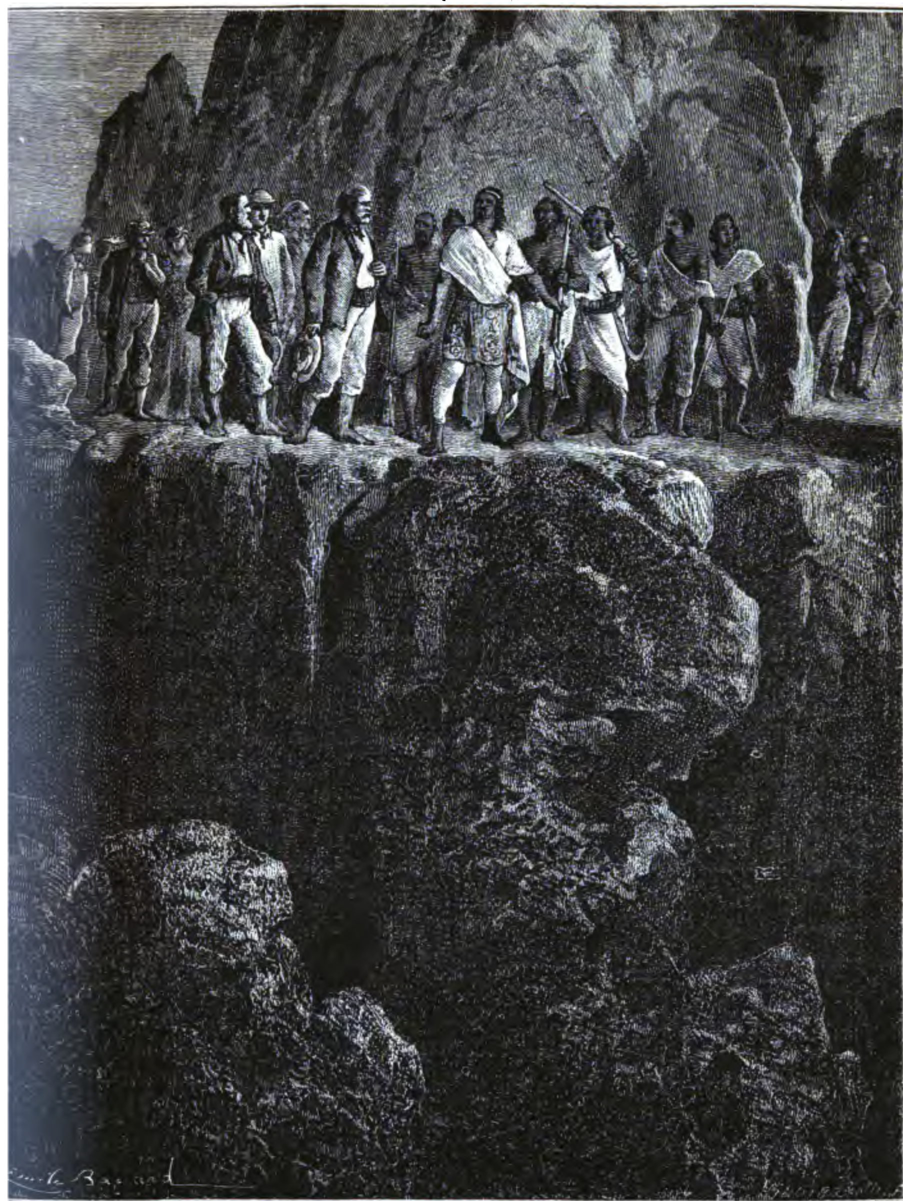
I razzi soprattutto gli sgomentavano, ed essi facevano spaventosi racconti sugli effetti terribili di questo istrumento di distruzione.

Poco tempo dopo aver ricevuto la prima risposta di sir Roberto Napier e avere spedito Prideaux e Flad per la seconda volta al comandante in capo, Teodoro aveva riunito i suoi principali capi e tenuto una specie di Consiglio; ma fu ben presto in preda a tale esaltazione, a tale delirio, che riuscì malagevole il trattenerlo dal commettere un suicidio. I capi, biasimandolo della sua debolezza, gli avean proposto di ucciderci o di chiuderci in una capanna del campo per esservi arsi vivi all'approssimarsi de' nostri soldati. Sua Maestà non badò a siffatte suggestioni, congedò i suoi capi, e disse ai signori Meyer e Saalmüller, due de' suoi operai europei, di tenersi pronti per accompagnarci al campo inglese. Nello stesso tempo ci mandò due suoi ufficiali superiori, il Bitwaddad Hassenie

e Ras Bissawur, colla seguente ambasciata: « Partite subito; andate verso il vostro popolo; manderete domani a prendere quello ch'è vostro. »

Questa ambasciata non ci rassicurava del tutto. I due capi erano cupi ed abbattuti, e Samuele era talmente agitato, che non potè darci alcuna spiegazione su questa subitanea decisione. Noi chiamammo i nostri servitori per affardellare diverse cose, e parecchi di loro ci diedero l'addio colle lagrime agli occhi. I custodi meglio disposti per noi ci guardavano con un fare mesto ed afflitto. Senza dubbio, la loro impressione era uguale alla nostra: si mandava a chiamarci, non per restituirci ai nostri compatrioti, ma per condurci alla morte. Sarebbe stato inutile e vano il fare rimostranze o lamenti; perciò ci abbigliammo, contenti, qualunque fosse l'evento, di toccare il termine della nostra prigionia. Ci accommiatammo dai nostri servitori, e lasciammo l'amba sotto una forte scorta. Mentre ci vestivamo, Samuele avea discorso coi capi, i quali gli dissero che Teodoro era impazzito, e che nulla ometterebbero per ritardare il nostro incontro con lui, perocchè era della massima importanza di lasciargli il tempo di calmarsi un poco. Decisero d'inviare innanzi un soldato, con una supposta ambasciata da parte nostra per chiedere a Sua Maestà il favore di un ultimo abboccamento: chè non potevamo partire senza dargli l'addio.

Giunti appiè dell'amba, non trovammo mule, come ne mandava in simile congiuntura l'imperatore; ci fu d'uopo far sellare le nostre e noleggiarne alcune dagli operai europei. Quel luogo pareva quasi abbandonato; e durante il nostro tragitto sino alla tenda imperiale, vedemmo pochi soldati; ma, inoltrandoci, scorgemmo le alture di Selassie e di Fahla coperte degli avanzi dell'esercito imperiale.



Il momento critico.

IV.

Momento critico pei prigionieri inglesi. — Loro liberazione.
Assalto di Magdala e morte di Teodoro. — Suo sepolcro.

A circa cento metri dalla tenda del re, incontrammo di ritorno verso di noi, il messo inviato da Samuele e dai capi per chiedere a Teodoro un ultimo abboccamento. Egli ci disse che il re non era nella sua tenda, che si trovava tra Fahla e Selassie, e che voleva soltanto vedere il suo diletto amico Rassam. Furono allora dati ordini dai capi che ci scortavano per condurre il signor Rassam per una strada e il resto dei prigionieri per un' altra. Ci fu d' uopo percorrere un sentieruzzo sul margine del Selassie, e il signor Rassam fu condotto per una strada cinquanta metri al di sopra. Facemmo così circa dugento metri, quando tutto ad un tratto ci venne ingiunto di fermarci. I soldati ci dissero che l'imperatore veniva verso il signor Rassam, e che bisognava aspettare la fine dell' abboccamento.

Di lì a pochi istanti ci fu detto di avanzarci, perchè il signor Rassam avea lasciato il re e si dirigeva verso di noi.

Io camminava alla testa del nostro distaccamento, e grande fu la mia sorpresa di trovarmi dopo pochi passi, ad un' improvvisa svolta della strada, faccia a faccia con Teodoro. M'accorsi subito ch' egli era in preda ad un' orribile agitazione. Dietro a lui se ne stavano venti uomini sur una sola fila, tutti armati di moschetti. Il luogo dov'egli si trovava era una piccola piattaforma, così stretta che non avrei, per così dire, potuto fare

a meno di toccarlo, se avessi fatto un passo avanti. Al di sotto della piattaforma c'era spalancato un profondo precipizio; al di sopra, le rupi si ergevano come un immenso muro: certo egli non avrebbe potuto scegliere un luogo migliore, se avesse avuto sinistre intenzioni a nostro riguardo.

Egli non avea potuto vedermi sulle prime, perocchè il suo viso era voltato in isbieco; parlava sottovoce all'orecchio del soldato più vicino a lui, e stendeva la mano per prendere il moschetto di quell'uomo. Io era preparato ad ogni evento, e non ebbi il minimo dubbio che l'ultima nostra ora fosse suonata.

Teodoro, colla mano sul moschetto, si rivolse: allora mi vide, mi fissò per uno o due secondi, poi lasciò ricadere il braccio, e con voce mestamente sommessa mi dimandò come stavo, e mi disse addio.

Il capo della nostra scorta mi disse più tardi che in quel momento Teodoro era indeciso se farci mettere a morte o no, permettendo soltanto al signor Rassam di partire, attesa la sua amicizia personale per lui; e che andavamo debitori della nostra salvezza al fortunato caso, il quale avea fatto sì che lo sguardo dell'imperatore cadesse dapprima su di me, contro cui non aveva alcuna animosità; ma che la cosa sarebbe stata tutt'altra, se la sua collera fosse stata aizzata dalla vista di quelli che odiava.

Di lì a pochi minuti, raggiungevamo il signor Rassam, e camminavamo con tutta la velocità di cui erano capaci le nostre mule. Il signor Rassam ci riferì che Teodoro gli aveva detto: « Incomincia a farsi buio; forse sarebbe meglio differire la vostra partenza a dimani. » « Come piace a Vostra Maestà, » avea risposto il signor Rassam. Allora Teodoro soggiunse: « Non importa; partite. » Si erano stretta la mano, molto commossi tutt'e due all'idea di separarsi, e il signor Rassam avea promesso di ritornare all'indomani per tempo.

Avevamo quasi raggiunte le guardie avanzate del campo imperiale, allorchè de' soldati ci gridarono di fermarci. Che Teodoro si fosse ancor mutato di parere? Così vicini alla libertà, eravamo noi destinati ancora alla cattività od alla morte? Questi pensieri ci passarono subito per la mente. Ma la crudele incertezza fu di breve durata, perocchè vedemmo correre alla nostra volta un servo dell'imperatore il quale portava la spada





Suicidio di Teodoro.

di Prideaux e la mia, di cui Sua Maestà si era impadronita a Dedra-Tabor, ventun mesi prima. Facemmo ringraziar Teodoro dal suo messo, e continuammo il cammino.

Non sapevamo ancora in quel momento da che tenue filo dipendeva la nostra liberazione. Pare che, dopo la nostra partenza, Teodoro si fosse seduto sur una pietra, col capo fra le mani, e si mettesse a piangere. Ras-Engeddah gli disse allora: « Siete una donna per piangere in tal modo? Ghermiamo di nuovo codesti uomini bianchi, uccidiamoli, e fuggiamo; oppure combattiamo, e moriamo. » Teodoro gli rispose in tono di rimprovero: « O asino che sei, non ne hai ucciso abbastanza in questi due ultimi giorni? C'è ancora bisogno che colla morte di questi uomini bianchi io copra l'Abissinia d'una incalcellabile macchia di sangue? »

Quantunque noi fossimo ad una conveniente distanza dal campo imperiale, e quasi in vista delle nostre sentinelle avanzate, potevamo appena credere di non esser vittime di qualche illusione. Involontariamente guardavamo dietro a noi, temendo che Teodoro, pentitosi della sua clemenza, c'inseguisse e ci raggiungesse prima che noi arrivassimo al nostro accampamento. Ma Iddio, che ci aveva in quello stesso giorno liberati con una specie di miracolo, ci protesse ancora, e di lì a poco entrammo, col cuore pieno di riconoscenza e di gioia, tra le file britanniche. Udimmo il suono, così dolce alle nostre orecchie, delle voci inglesi, i sinceri evviva de'nostri compatrioti, e stringemmo la mano dei cari amici che aveano agito con tanto zelo per la nostra liberazione.

All'indomani della nostra liberazione, cioè il 12 mattina, Teodoro mandò una lettera di scusa, in cui esprimeva il suo dispiacere d'avere scritto la lettera impertinente del giorno prima. Egli chiedeva, nello stesso tempo, al comandante in capo che accettasse il dono di mille vacche. Questo era, secondo l'uso del paese, un sacrificio di propiziazione, il quale, accettato che fosse, allontanava ogni apprensione di ostilità.

I cinque prigionieri, ch'erano stati riuniti con noi nel gennaio 1868, il signor Staiger e il suo seguito, la signora Flad e i suoi figli, parecchi altri Europei colle loro famiglie, erano ancora in balìa di Teodoro. Que'loro congiunti che ci avevano accompagnati nella sera precedente vennero rimandati di buo-



Incendio finale di Magdala.

n'ora, l'indomani mattina, a Teodoro, e Samuele fu incaricato di chiedere all'imperatore che permettesse a tutti gli Europei ed alle loro famiglie di partire. Si mandò nello stesso tempo una bussola con dei portatori per la signora Flad, il cui stato di salute era tale da non permetterle di cavalcare. Il signor Rassam disse a Samuele, nell'atto in cui questi partiva, che il comandante in capo aveva accettato le vacche: malintelligenza funesta per Teodoro, il quale ne fu indotto in errore, ma che salvò probabilmente la vita agli Europei ch'erano ancora in suo potere.

Quando gli Europei, ch'erano ritornati a Selassie per condur via le proprie famiglie, si accostarono con Samuele all'imperatore, la sua prima domanda fu questa: « Sono state accettate le vacche? » Samuele, chinandosegli rispettosamente davanti, rispose: « Il Ras inglese vi fa dire: « Accetto il vostro dono: Dio ve lo renda. » A questa risposta, Teodoro respirò lungamente, come se fosse sollevato da una profonda inquietudine, e disse allora agli Europei: « Prendete con voi le vostre famiglie, e partite. » Poi, rivolgendosi al signor Waldmeier: « Anche voi desiderate di lasciarmi? Ebbene, siete libero; ora ch'io sono in buon accordo cogl'Inglesi, se avrò bisogno di dieci Waldmeier, non avrò che a chiederli loro. » Nel pomeriggio, gli operai europei e le loro famiglie, il signor Staiger e il suo seguito, la signora Flad e i suoi figlioletti, Samuele e i nostri domestici vennero tutti nel campo britannico. Era loro stato permesso di portar seco quanto era di lor proprietà, e al momento di partire, Teodoro, che era in buone disposizioni, diede loro l'addio.

Il sabbato 11, sir Roberto Napier avea chiaramente indicato a Dejatch Alame il suo immutabile volere. Bisognava che non solo i prigionieri fossero nel suo accampamento entro ventiquattr'ore, ma che Teodoro stesso vi si recasse, senz'altre condizioni che la vita salva e la promessa d'un trattamento onorevole, altrimenti le ostilità scoppierebbero di nuovo; alla premurosa inchiesta di Dejatch Alame, il quale sapeva quanto sarebbe difficile a Teodoro sottomettersi a questa parte dell'ordine che lo concerneva, sir Roberto Napier promise di estendere a quarantott'ore l'indugio che avea fissato per l'accettazione del suo *ultimatum*.



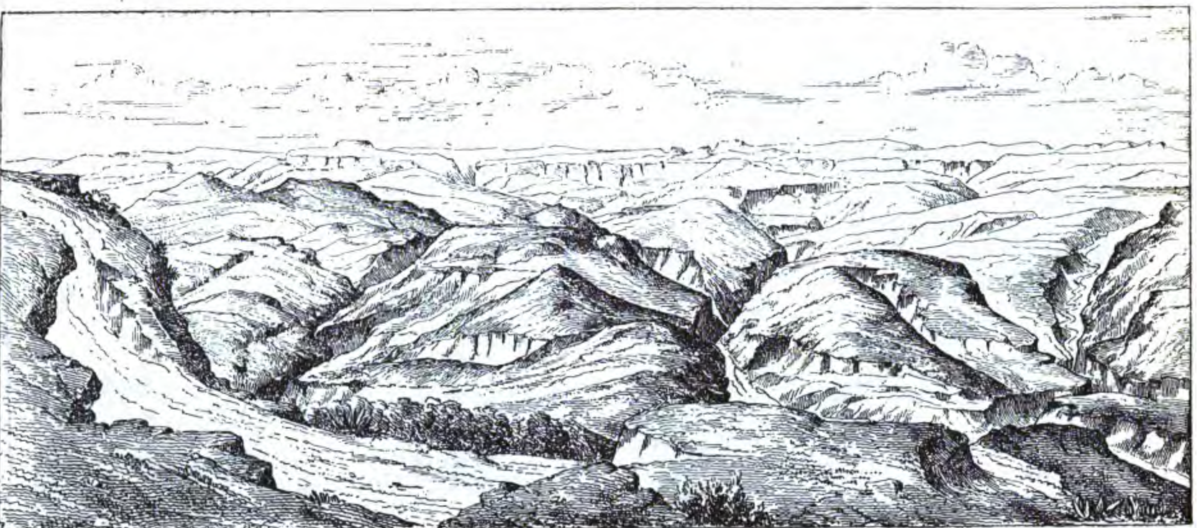
Il cadavere di Teodoro riconosciuto dagl' Inglesi.

La mattina del 13, non avendo l'imperatore ancor fatta la sua sommissione, fu mestieri costringerlo ad obbedire; e si stava concertando spedienti per compir l'opera sì maestrevolmente incominciata, quando i capi più importanti dell'esercito di Teodoro si presentarono al comandante in capo, dicendo che venivano in loro proprio nome, e in nome della guarnigione, per deporre le armi e rendere la fortezza; aggiunsero che Teodoro, accompagnato da una cinquantina di partigiani, avea preso di nottetempo la fuga.

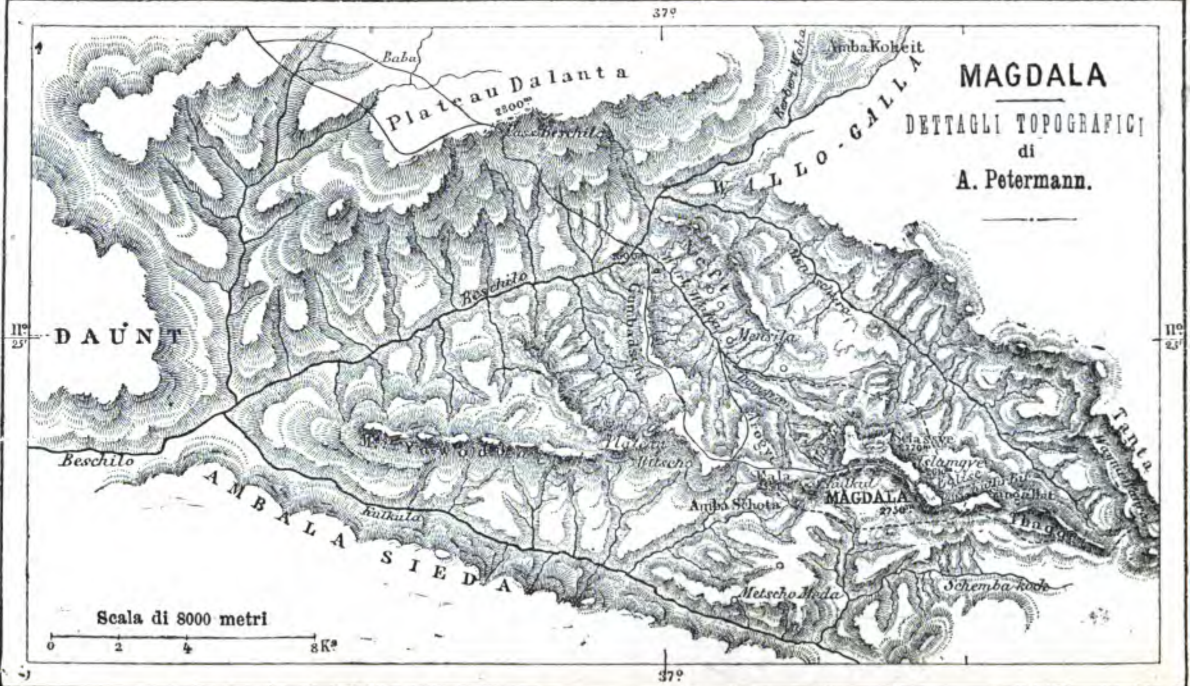
Pare che la sera antecedente, udendo che le vacche non erano state accettate e ch'erano ancora fuori del recinto del campo inglese, Teodoro credesse d'essere stato ingannato, e che, se cadesse nelle mani degl'Inglesi, dovesse essere condannato al carcere od alla morte. Tutta la notte egli passeggiò intorno a Selassie, agitato ed abbattuto, e il mattino per tempo sollecitò i suoi soldati a seguirlo; ma essi, invece di obbedirgli, si ritirarono verso un' altra parte del poggio. Teodoro fece fuoco su due degli ammutinati, che gli erano più vicini; ma questo atto di vigore, lungi dal soffocare le malevole disposizioni de' soldati, affrettò la loro ritirata o diserzione.

Coi pochi uomini che gli rimanevano passò Teodoro pel Kafir Ber, ma all'uscita di quella gola vide i Gallas che si avanzavano da tutti i lati per circondarlo insieme co' suoi soldati. Egli disse allora a' suoi fidi partigiani: « Lasciatemi; voglio morir solo! » Al loro rifiuto di lasciarlo, soggiunse: « Avete ragione; ma ritorniamo sul monte: è meglio ricever la morte dalle mani dei cristiani. » E seguito da quel piccol numero di fedeli risoluti a morire con lui, rientrò nella fortezza, di cui fece barricare gli accessi.

Allo spuntar del giorno, mentre nel campo inglese si formavano le colonne d'assalto, si vide scendere da tutte le alture una moltitudine di uomini, donne e fanciulli, carichi d'armi e di bagagli d'ogni specie, e che si traevano dietro un numero considerevole di cavalli e di muli. Erano gli avanzi dell'esercito di Teodoro e la popolazione di Magdala, che fuggivano le calamità della guerra, implorando mercè dai vincitori. Gli uomini vennero disarmati, poi si lasciò che tutti quegl'infelici si ritirassero nell'interno del paese. Le due *ambe* di Fahla e di Selassie furono occupate senza colpo ferire; non vi si trovarono



Magdala e la valle del Bascilo, viste dall'altipiano di Dalanta.


MAGDALA
DETTAGLI TOPOGRAFICI
di
A. Petermann.
37°
11° 25'
Amba Koheit
WALLO-GALLA
Plateau Dalanta
2800m
Baba
DAUNT
Beschilo
AMBALA SIEDA
Kulkula
Amba Schota
MAGDALA
2750m
Metscho Meda
Schemba Koch
Tanta
Gumbadschi
Menzila
Scala di 8000 metri
0
2
4
8 Km



Il figlio orfanello di Teodoro.

che alcuni cannoni, quegli stessi che avean tirato sulle truppe inglesi nella giornata del 10, parecchi dei quali erano fuori di servizio. Di là si mosse su Magdala, che domina, almeno per cento metri, sul terreno percorso dalla colonna d'assalto. Una angusta scalinata, rozzamente stagliata nel fianco della rupe, dà accesso da quel lato ad una porta, per la quale si penetra nella piazza. Per quella via scoscesa, lunga più di trecento metri, si innoltrò la fanteria inglese; la porta era saldamente barricata, e i primi assalitori dovettero servirsi di scale per penetrare in un primo recinto, che formava una specie di trincea avanzata. I cadaveri di alcuni soldati abissini, colpiti dai proiettili dell'artiglieria, coprivano qua e là il suolo di questo recinto. Davanti ad un'altra porta, che dava nella piazza stessa, c'era lungo disteso un cadavere. Gl'interpreti, che avevano accompagnato la colonna d'assalto, riconobbero immantinenti in esso il re Teodoro. Costui, alla vista delle divise straniere che comparivano in cima a' suoi inefficaci baluardi, si era tirato una pistolettata nella testa, non volendo cader vivo nelle mani de' suoi nemici.

Io entrai nella fortezza, poco tempo dopo che fu occupata dalle nostre truppe. Il cadavere di Teodoro fu uno de' primi oggetti che mi colpì la vista; esso aveva il sorriso sulle labbra, quel lieto sorriso che gli si vedeva sì rare volte negli ultimi tempi della sua vita. Esso dava un'aria di grandezza tranquilla ai lineamenti di quell'uomo, la cui carriera era stata così notevole e le cui crudeltà sono pressochè inaudite nella storia, ma che, nell'estrema sua ora, pareva avesse ricuperato i giorni della sua giovinezza, avea combattuto da prode, e si era dato la morte piuttosto che arrendersi.

Rimasi quella notte a Magdala. Mi sembrava cosa stranissima il dormir libero nella medesima capanna dov'ero stato sì lungamente prigioniero. Oramai soldati inglesi custodivano i nostri antichi carcerieri; la vedova e il figlio di Teodoro erano nel campo inglese. Nel breve spazio di quarantotto ore, la nostra condizione si era così pienamente cambiata, ch'era difficile il credervi. Talvolta temevo d'esser vittima d'un'illusione. Era troppo in orgasmo per godere il sonno.

La spoglia esanime del negus, raccolta da noi e vegliata da una sentinella inglese, venne sepolta il domani nell'umile chiesa

di stoppia di Magdala, e la presenza di qualche abito rosso fu la sola pompa che accompagnò quei tristi funerali.

Ma nemmeno quel modesto monumento doveva custodire le spoglie di colui, pel quale l'Impero etiopico era parso, un dì, troppo angusto. Essendo tutto il materiale da guerra, conquistato in Magdala, stato condannato ad esser distrutto, siccome quello che non poteva formare un trofeo degno dei vincitori, questi ne fecero un immenso rogo, che incendiò tutti gli edifizi dell' *amba*. Su quel deserto poggio, livellato dall'incendio, si cercherebbe indarno la tomba di Teodoro. La sua vedova, ammalata di dolori e di affanni, morì pochi giorni dopo nell'accampamento inglese, e suo figlio — *è seduto al focolare del popolo britannico.*

Il 16, io e parecchi de'miei compagni partimmo per Dalanta, dove aspettammo qualche giorno la riunione di tutti gli Europei liberati, in numero di settantuno tra uomini, donne e fanciulli. Finalmente il 21, quando sir Roberto Napier, in una rassegna generale dell'esercito, ci ebbe presentati ai nostri liberatori, continuammo il nostro cammino verso la costa, ed arrivammo a Zula il 28 di maggio.

Quando mi volgo indietro, ora che mi trovo uomo libero, in libero paese, il passato mi appare come un orribile sogno, una specie di lacuna nella mia vita; e quando rammento come la nostra liberazione fu così dappresso seguita dal suicidio dello sfrenato despota che ci teneva in sua balìa, non posso trovare soluzione più vera a quest' arduo problema, se non le parole inscritte dai generosi compatrioti di Kerans sulla bandiera che sventolava ad Ahascragh per salutare il suo ritorno: « Egli è buono il Dio che ci ha ridonati alla libertà. »

FINE.